



Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito
al Servizio delle Comunità



"Venite e Vedrete"

Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione MARANA-THA'
Aut. Trib. di Perugia n.673 del 22.06.83

DIRETTORE RESPONSABILE:
Luca Calzoni

VICEDIRETTORE:
Francesca Menghini

CAPISERVIZIO:
Luciano Cecchetti,
Anna Maria Anteri,
Claudio Pauselli

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:**
Francesco Locatelli - Via dei Pellari, 20
06100 Perugia - Telefax.075/65098

ASSISTENTE TEOLOGICO:
P.Fernando Sulpizi O.S.A.

Redazione di Foggia:
c/o Aldo Dattoli
Via Capitanata - Pal. Spadaccino
71100 Foggia - Tel.:0881/694033

Redazione di Salerno:
c/o Giancarlo Giordano - Via Nizza, 117
84100 Salerno - Tel.: 089/798579

Redazione di Torino:
c/o Enrico Versino
C.so Re Umberto, 149
10134 Torino - Tel.: 011/3197536

GRAFICA E IMPAGINAZIONE :
Rita Becchetti, Andrea Sergi,
Pier Giorgio Bertolani

A questo numero hanno collaborato:

*Versino E.; Mezzetti T.; Accati E.; Cantalamessa P. R.;
Calisi M.; Pesare O.; Menghini M.; Sulpizi P.F.;
Comunità S. Giovanni Battista*

**RICORDIAMO CHE LE QUOTE ABBONAMENTO ANNUO (QUATTRO NUMERI)
VANNO INViate A:**

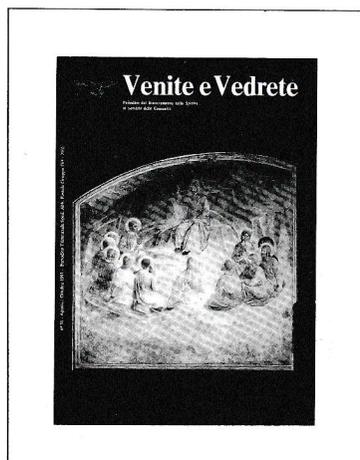
**REDAZIONE "VENITE E VEDRETE" VIA DEI PELLARI, 20 - 06100 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060**

Ordinario:£. 15.000
Srtaordinario:£. 25.000
Sostenitore:£. 50.000
Eestero:£. 20.000

Ottobre 1991

SOMMARIO

PREGHIAMO INSIEME	1	TESTIMONIANZE	17
EDITORIALE	2	COMUNITÀ "S. GIOVANNI BATTISTA"	
Considerazioni sull'esperienza comunitaria <i>di Enrico Versino</i>	3	Un momento di crescita comunitaria <i>di Gabriele Primieri</i>	
Umiltà, mansuetudine e pazienza nella comunità <i>di P. Raniero Cantalamessa</i>	5	"Il Signore operava nella mia vita" <i>di Giampaolo</i>	
La liturgia nel Rinnovamento italiano <i>di Matteo Calisi</i>	10	Che cosa vuoi che io faccia? <i>di P. Fernando Sulpizi</i>	24
"... nell'Onnipotente ti delizierai" <i>di Oreste Pesare</i>	14	COSTRUIRE LA COMUNITÀ	
Parola di Dio e preghiera comunitaria <i>di Mariangela Menghini</i>	15	Il "corpo" si sviluppa <i>di Tarcisio Mezzetti</i>	32



*"Discorso della montagna" -
BEATO ANGELICO - Firenze*

PREGHIAMO INSIEME

Vogliamo vivere insieme, come corpo, una esperienza autentica di preghiera, guidata dallo Spirito Santo.

Invochiamolo ora su di noi e su chiunque leggerà questo salmo come noi.

Lasciamoci riempire dal Suo alito di vita e nella fede, dono di Dio, preghiamo questo salmo alla presenza del Signore che ascolta e risponde.

*"Beato l'uomo di integra condotta,
che cammina nella legge del Signore.
Beato chi è fedele ai suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.*

*Non commette ingiustizie,
cammina per le sue vie.
Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati fedelmente.*

*Siano diritte le mie vie,
nel custodire i tuoi decreti.
Allora non dovrò arrossire
se avrò obbedito ai tuoi comandi.*

*Ti loderò con cuore sincero
quando avrò appreso le tue giuste sentenze.
Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.*

*Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Custodendo le tue parole.
Con tutto il cuore ti cerco:
non farmi deviare dai tuoi precetti.*

*Conservo nel cuore le tue parole
per non offenderti con il peccato.
Benedetto sei tu, Signore;
mostrami il tuo volere.*

*Con le mie labbra ho enumerato
tutti i giudizi della tua bocca.
Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia
più che in ogni altro bene.*

*Voglio meditare i tuoi comandamenti,
considerare le tue vie.
Nella tua volontà è la mia gioia;
mai dimenticherò la tua parola."*

(Sal 119 1-16)

EDITORIALE

Il Signore ha chiamato, a fine giugno, un esiguo gruppo di fratelli e li ha fatti riunire, conoscere, discutere, progettare, avvolgendoli nel Suo amore, nella pace delle secolari mura del Convento di Santa Maria degli Angeli, all'ombra delle colline ombre popolate da lunghe schiere di affusolati cipressi, da annosi uliveti e da rigogliosi vigneti.

Dopo aver pregato ed invocato lo Spirito abbiamo sentito come il Signore ci dicesse che attraverso di noi un seme avrebbe germinato ed una piantina sarebbe divenuta un grande albero alla cui ombra molti avrebbero trovato riparo. Lui sarebbe stato la Guida per ognuno di noi, che non avrebbe, perciò, avuto bisogno né di tuniche, né di bisacce per realizzare il Suo progetto.

Il Signore, nell'ambito della grande realtà ecclesiale del Rinnovamento nello Spirito, definita dal Pontefice attuale **"una benedizione per la Chiesa"**, ha fatto nascere e crescere un certo numero di Comunità sparse al nord, al centro e al sud della nostra penisola. Queste comunità non si erano mai conosciute, ignoravano quasi l'esistenza l'una dell'altra. Invece, ora, un primo passo è stato fatto: alcuni di noi hanno presentato la loro comunità, raccontandone la lunga o breve storia, le difficoltà ed i successi, le perplessità e i timidi o ambiziosi progetti.

È stato esaltante scoprire, pur nella diversità, l'unità di intenti: il desiderio di servire sempre più profondamente il Signore, collaborando alla diffusione del Suo Regno. Infatti al Gruppo di preghiera, mezzo indispensabile per incontrare il Signore, per scoprire attraverso i fratelli l'amore di Dio, per imparare ad ascoltare ed apprendere la Parola di Dio, dovrebbe seguire, ricevuta l'effusione, una chiamata verso il cammino di comunità.

Uno strumento valdido di aiuto per compiere questo passo e di collegamento per le varie comunità, è la rivista *"Venite e Vedrete"* nata nove anni or sono come semplice foglio di una comunità ora, invece, concepita in modo nuovo. Ci sarà, infatti, una pluralità di voci: ogni Comunità avrà la possibilità di presentarsi, permettendo di condividere il sentiero verso cui il Signore la guida per farla salire verso il Suo monte. Inoltre la rivista ospiterà articoli che verteranno esclusivamente sulle comunità, trattati da coloro che stanno vivendo l'esperienza di Comunità.

Anche tu che ora stai sfogliando, forse un poco distrattamente, la rivista, e che stai pensando che tutto questo non è per te, chissà che un giorno non riceva dal Signore la grazia grandissima di entrare in una Comunità, potendo, poi, offrire ad altri fratelli, tramite le pagine della rivista, la tua esperienza. Infatti la rivista è di tutti, accoglie il mio come il tuo contributo, crescerà e maturerà con noi, affiancandosi, e non sovrapponendosi e tantomeno sostituendosi ad altre voci del Rinnovamento nello Spirito, al contrario, divenendo complementare.

Grandi sono stati l'amore e la gioia con cui siamo stati accolti ed ospitati a Santa Maria degli Angeli, sentendoci un solo corpo, ben consci di essere parola vissuta, di essere usciti dal personale per entrare nel collettivo, di stare passando dalla carne allo Spirito e di stare vivendo l'avventura, unica ed irripetibile, della prima Comunità cristiana, quale è descritta nel secondo capitolo degli Atti:

"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati" (At 2,42- 48).

Elena Accati



Considerazioni sull'esperienza comunitaria

di Enrico Versino



Per poter parlare, o sentir parlare di vita comunitaria senza incorrere in equivoci più o meno grossi, è necessario conoscere le idee fondamentali che stanno alla base della parola "Comunità". Questa necessità non implica che i fratelli che ci leggono abbiano già assimilato tutti i significati che questa idea sottintende, né è mia intenzione riassumerli ora, anche perché lo sforzo di "Venite e Vedrete" è stato, nel corso degli anni, proprio quello di comprenderli ed approfondirli secondo la sapienza dello Spirito Santo, ed è ancora lontano dall'essere completato.

Questo articolo vuole semplicemente sottolineare quali debbano essere i presupposti fondamentali che stanno alla base di quanto verrà scritto nei numeri futuri; presupposti che debbono essere noti al nostro lettore perché l'esperienza di grazia chiamata "Comunità" possa essere compresa nel modo giusto.

Identikit di una parola

Dare una definizione di comunità significa, almeno in questo contesto, solamente porre dei confini al termine. Se infatti non è possibile definire un insieme di persone "comunità" senza precisare alcuni punti fermi, non si possono neanche porre dei limiti troppo restrittivi al termine, perché si finirebbe per descrivere solo "un" tipo di comunità. La fantasia dello Spirito Santo ha invece

donato al Rinnovamento nello Spirito varie forme di comunità, diverse per composizione, statuti, finalità e livello d'impegno, ponendole però all'interno di uno stesso "filone" di esperienze, in modo che qualche cosa di comune tra loro possa individuarsi.

È utile allora ricercare in questa sede gli elementi comuni ad ogni esperienza comunitaria, perché la comunione tra le varie comunità si rafforzi, e con essa anche l'adesione alla Chiesa.

Avendo una percezione chiara di questi elementi comuni, sarà anche possibile capire più chiaramente sotto quali condizioni una comunità è "sostanziale". Al nostro periodico spetta allora il compito di "dare le misure del Tempio" (cfr. Ez 43,10-12), cioè fornire alcune basi per questo discernimento.

Possiamo allora individuare come caratteristiche comuni tra le varie comunità:

- > la presenza di un pastorale che ha un'autorità effettiva;
- > chiarezza su chi fa parte della comunità e chi no;
- > presenza di un cammino di crescita ben identificato per i suoi membri;
- > presenza di una effettiva sottomissione personale da parte di ogni membro verso un fratello posto in autorità su di lui;
- > presenza di un'alleanza reciproca tra

i membri della comunità e con Dio;

- > presenza di regole che scandiscono la vita quotidiana, o almeno alcuni dei suoi aspetti.

Questi, naturalmente, non sono i soli fondamenti di una comunità, la cui vita richiede anche altre strutture e altri "punti fermi" di varia natura, che però non sono comuni ma caratterizzanti la singola realtà, e che per ora non ci interessano.

La presenza degli elementi elencati sopra in tutte le comunità dimostra però che essi sono indispensabili alla vita di ogni comunità, in quanto traducono in pratica il motivo ispiratore che sta alla base di tutto: la donazione totale di sé pur rimanendo allo stato laicale.

Possiamo infatti, in base all'esperienza comune, affermare che senza di essi ben difficilmente una comunità di laici prospera e produce frutti graditi al Signore. È bene tenere presente però che queste sono caratteristiche "strutturali", cioè già traduzioni in pratica delle idee di fondo sulle quali fondare una comunità.

Alcune "norme pratiche"

Se teniamo presente come fondamento generale gli elementi elencati prima, l'idea "comunità" incomincia a prendere forma. Ci sono però altri elementi, più legati alla vita personale di ogni suo membro, che accomunano le comunità del Rinnovamento a tutte le comunità laicali presenti nella Chiesa. Sono caratteristiche personali che nel membro maturo di comunità (qualsiasi comunità nella Chiesa) debbono essere solidamente sviluppate.

Una comunità:

- è veramente tale solo se vive pienamente, attraverso l'adesione dei suoi membri, la **sottomissione all'autorità ecclesiastica**;
- si può reggere solo se ogni membro si sforza di mantenere la **piena concordia**

con tutti gli altri **fratelli** di comunità;

- è una realtà stabile, i cui membri ne fanno parte per **vocazione**, e non solo per scelta personale. Non si è, cioè, membri di comunità solo perché si frequenta un incontro di preghiera, un gruppo di crescita e si svolge un servizio, ma perché si è riconosciuta, e si è aderito ad una vocazione particolare;
- è fondata sulla roccia solo se questa vocazione è accompagnata, in tutti i suoi membri, dal **desiderio di consumarvi tutta la vita**, senza ripensamenti. La comunità non è una porta girevole dove è consentito entrare e uscire a proprio piacimento, e neanche un luogo di transito verso altri "lidi", ma è una meta al termine, quasi, di un cammino vocazionale. Chi ne fa parte deve essere certo che il suo posto nella Chiesa è lì, qualunque evento o difficoltà si presenti;
- è vera solo se in ogni membro è profondamente radicato il **principio di autorità e di sottomissione reciproca** (ne parleremo nei prossimi numeri). In quanto realtà permanente, deve essere retta da strutture solide e ben identificate, la cui funzione sia chiara ed accettata da tutti i membri. Solo così sarà lo Spirito Santo a guidarla, in quanto non ci si appoggerà alla persona - al leader - ma alla funzione, che è esercitata in conseguenza di un carisma. La sottomissione reciproca consente poi di non creare una gerarchia interna (di tipo aziendale), ma di preservare quel valore di mutuo servizio, obbedienza e amore come prescritto da nostro Signore;
- porta frutto solo se ogni suo membro profonde tutte le sue energie al **servizio di Dio** secondo i suoi carismi in armonia con il servizio di tutti gli altri membri.

Questi sono i soli "cardini" in grado di reggere una vita comunitaria, che vanno presi in considerazione, perché se non realizzati, sarebbe come un carico pesante sorretto da un sostegno debole: si romperà il sostegno e il carico si spaccherà.



Umiltà, mansuetudine e pazienza nella comunità

di P. Raniero Cantalamessa



Gesù chiama Matteo e gli dice:
"Vieni e seguimi!"

ed egli fa un banchetto a casa sua in cui riunisce molti pubblicani e molti peccatori e questi si mettono a tavola con lui e con i discepoli.

Cosa stiamo facendo noi? Che cosa è questo? Il Signore ha trovato anche noi, se eravamo al banco delle imposte o eravamo in altre parti, io ero alla cattedra dell'università, voi ad altre; ci ha chiamato in un modo o in un'altro, o progressivo o istantaneo, ci ha detto: "Vieni e seguimi" e dove ci ha portato, dove ci siamo trovati?

Ci siamo trovati insieme ad altri, a tavola con Gesù.

In questo momento siamo qui, noi, poveri peccatori, a tavola con Gesù. E Gesù dice anche di noi:

"Non hanno bisogno del medico i sani ma i

malati, non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori".

Dunque la prima cosa che dobbiamo fare è credere in questa realizzazione del Vangelo, cioè che Gesù continua anche oggi a fare quello che fece quel giorno con Matteo. Dobbiamo rallegrarci perché noi siamo Matteo e i suoi amici che stanno a tavola con Gesù.

Alle volte, ascoltando il Vangelo, noi invidiamo queste persone che potevano avere a tavola Gesù, il Figlio di Dio, il Verbo fatto carne. Fa venire i brividi, le vertigini a pensarci. Ebbene noi siamo chiamati a credere, aprire gli occhi alla fede e credere che questo è proprio quello che sta avvenendo qui in mezzo a noi.

Celebriamo la festa di un evangelista e di un apostolo e abbiamo ascoltato, nella prima lettura, S. Paolo che colloca questo ministero degli evangelisti nell'insieme del-

la Chiesa. Prima da dei consigli che riguardano tutta la Chiesa, la vita della comunità:

"Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine, pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace... È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il Corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo" (Ef 4,1-6..11-13).

Qui S. Paolo ci da la regola d'oro per costruire una comunità.

Però mi colpisce, ora che ascolto con voi questa pagina di S. Paolo, che in questa specie di legge fondamentale o di legge quadro per una comunità cristiana, non vengano prima questi ministeri o quei carismi. Vedete che S. Paolo non parla subito di questi ministeri o di queste grazie speciali date ad ognuno, ma prima dice alcune cose che non riguardano tanto l'agire, l'attività svolta, ma riguardano l'essere della persona, e queste cose sono uguali per tutte le comunità:

"Vi esorto... umiltà, mansuetudine, pazienza, sopportazione, unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace" (Ef 4,1...13).

Questo è un altro modo di elencare quelli che S. Paolo chiama i frutti dello Spirito. Prima traccia questa via profonda, questa via che non riguarda il ministero, il compito, l'ufficio che uno svolge, ma riguarda la vita, il tessuto quotidiano della vita cristiana. Questa è la materia prima di una comunità, questa è la materia prima con cui si forma una comunità cristiana, le altre sono poi specificazioni.

Cari fratelli, cogliamo anche noi questo richiamo forte e cerchiamo di assorbirlo come la terra assorbe la pioggia, specialmente la pioggia di primavera che scende lenta,

regolare, che scende nel nostro cuore per portare frutto.

L'umiltà

La prima qualità della vita cristiana, della vita di una comunità è l'**umiltà**: "Comportandovi con umiltà". Questo è il cuore del Vangelo. In un certo senso potremmo dire di altre cose che sono il cuore del Vangelo, ma questa scelta è in qualche modo determinante, di fondo, questa è lo spartiacque tra la scelta del mondo e la scelta di Gesù.

Il mondo ha come principio dominante quello di salire; potremmo dire che il simbolo del mondo è il vapore, il vapore tende a salire. Il principio del mondo è farsi strada, nell'economia, nello spettacolo, nella politica, in tutte le cose il principio è dominare, emergere. Il principio di Gesù è l'umiltà che alla lettera significa "stare vicino al suolo" perché umiltà viene dalla stessa radice da cui viene la parola "humus" che significa "terra", e viene dalla stessa radice da cui viene la parola "uomo", che significa "uomo". Allora **uomo - terra - umiltà** - sono tre parole imparentate.

Il principio di Gesù è l'umiltà e il simbolo di questa via è l'acqua.

Se il principio del mondo è il vapore che sale e pio si disperde, il simbolo della via di Gesù è l'acqua che tende sempre a scendere, a occupare il posto più basso, il posto più basso che ci sia perché l'acqua non si ferma di scorrere finché non arriverà a livello del mare. Ma dove cade l'acqua porta frutto, non si disperde nel vuoto, per questo Dio paragona la sua parola alla pioggia che cade, ma non cade invano (cfr. Is 55,10).

Laddove cade e trova una terra porta frutto. Affido questa parola "umiltà" allo Spirito Santo perché la semini nel vostro cuore, e ve lo dico con tanta passione perché se guardo in giro, tutti i mali che vengono nella Chiesa, nelle comunità del Rinnovamento nello Spirito, nei servizi del Rinnovamento alti e bassi, è il fatto che si sta fuori



da questa dimensione dell'umiltà.

Laddove c'è la vera umiltà non c'è alcun male, alcuna divisione, alcuna offesa, alcuna ferita fatta al fratello.

Ma l'umiltà è una cosa delicatissima. Solo lo Spirito Santo la fa comprendere ad un cuore vero, ad una mamma, ad una ragazza, ad un giovane, ad un sacerdote, ad una vergine. Ognuno dovrà capire che cosa significhi per lui essere umile. Senza umiltà non si costruisce una comunità perché è chiaro che senza umiltà si determinano tante volontà di emergere, e vengono fuori le guglie, le dolomiti, ma non è la comunità cristiana.

Quando è sincera l'umiltà non avvilisce la persona umana, ma la eleva nel seno di Dio, perché Dio è così grande e umile.

È stato S. Francesco d'Assisi uno dei primi a scoprire questa verità formidabile: che Dio è umile e che l'umiltà vera è quella di Dio. In una lettera che scriveva ai fratelli riuniti in un capitolo generale, Francesco grida:

«Guardate, frati, l'umiltà di Dio!».

L'umiltà di Gesù è umiltà divina: Gesù dice: *"Guardate me che sono umile"*; poi andiamo a leggere il Vangelo e non troviamo nessun atto dell'umiltà di Gesù. Gesù non dice mai «Io sono un peccatore, sono l'ultimo». Dice invece: *"Io sono il Signore, più di Abramo, più di Salomone"*. Eppure dice: *"Guarda me che sono umile"*.

Perché?

Perché l'umiltà vera non è tanto avere dei sentimenti bassi di sé, disistima di sé, oppure delle parole umili su di sé (io non valgo niente, io sono l'ultimo della comunità...). Se è sincera può essere anche questa umiltà, ma non è l'essenza dell'umiltà. L'umiltà vera è quella di Dio, che essendo nel punto più alto non può salire sopra, non può emergere, sopra di Lui non c'è niente da esplorare: al di sopra di Dio non c'è niente.

Se Dio fa qualche cosa, un minimo movimento, questo sarà solo di scendere. E cosa

ha fatto Dio tutto il tempo, tutta la storia della salvezza? È sceso. Quando ha creato il mondo è sceso, si è abbassato; quando ha ispirato la Bibbia si è abbassato come un papà o una mamma si abbassano a balbettare le prime sillabe ad un bambino. Così ha fatto Dio. Lui, che con una parola sola, il Verbo, contiene tutto e dice tutto l'universo, si è abbassato a parlare a noi nella Bibbia. È umiltà.

E Gesù Cristo discese dal cielo, non contento di essersi fatto uomo, si è inginocchiato davanti agli apostoli e ha lavato loro i piedi per imprimerci nella mente questo: **la grandezza dell'uomo che vuole essere immagine di Dio è scendere, abbassarsi per servire gli altri, per innalzarli.**

Un atto, il più semplice, nascosto, che tu fai, preferibilmente senza che nessuno lo sappia, per poter elevare un fratello nella stima degli altri e nella stima di sé stesso, questo ti fa essere ad immagine di Dio, perché Dio fa così. Dio senza nemmeno dircelo, senza farcelo sapere, in ogni momento non fa altro che abbassare sé stesso per elevarci alla dignità di figli Suoi, di eredi, di re, di principi, principesse, siamo tutto questo.

Mansuetudine

È una specie di sinonimo di mitezza e talvolta viene tradotto nel Vangelo con dolcezza: *"Imparate da me che sono dolce e umile di cuore"*. Mansuetudine è quel frutto dello Spirito per cui tu non ti senti mai in nessuna occasione in diritto di inveire, di arrabbiarti, di alzare la voce, di gridare verso un fratello. Non senti il diritto perché questo è un sottile inganno, perché specialmente noi uomini crediamo di avere il sacrosanto diritto di arrabbiarci. Ho conosciuto persone che prima ancora di arrabbiarsi avevano la coscienza di avere il diritto di arrabbiarsi, di gridare, di offendere la moglie, se un sacerdote i propri fedeli in chiesa, i genitori, i propri figli.

S. Francesco diceva ai frati nella regola:

« Si guardino i frati dal turbarsi ed arrabbiarsi per il peccato di alcuno, perché l'ira e il turbamento impediscono la carità ».

L'ira e il turbamento non costruiscono mai nulla, sono sterili.

L'ira di Dio è un'altra cosa. Non vi venga mai in mente di dire: « Anche Dio si adira; noi imitiamo Dio ». L'ira di Dio è un'altra cosa, è la santità di Dio che si chiama ira per immagine di quello che avviene in uno scoppio di collera per una affermazione potente del proprio punto di vista. Solo che se questo lo fa Dio, il suo punto di vista è santo, quindi la collera di Dio è la santità di Dio, ma in noi no. Noi siamo peccatori.

Se tu gridi con ira, affermi il tuo punto di vista e pretendi che tutti gli altri tremino davanti a te; tu stai commettendo un abuso della potenza di Dio perché ti stai facendo passare per Dio, cioè come colui che ha tutto il diritto, che è innocente, che è santo e che quindi ha diritto di dire di no al male, di fermare il male. Ma questo chi ce l'ha? Non ci vengainmente di dire anche a noi: « Anche Gesù una volta si è adirato, ha preso la frusta, ha cacciato i mercanti dal tempio ». Sì, alle volte è necessario. **Ma se tu sei come Gesù!** Se tu puoi dire: *“Chi può convincermi di peccato”*, come Gesù, allora prendi la frusta e arrabbiati, altrimenti lascia la frusta e se devi correggere lo farai in altri termini.

Tutti noi abbiamo fatto degli sbagli a questo proposito e dopo ci siamo accorti che quello sfogo, quella parola dura che abbiamo detto non la possiamo ritirare, si è impressa nel cuore dell'altro, lo abbiamo ferito, lo abbiamo condizionato, per cui nei nostri confronti sarà segnato sempre da quella mancanza di mitezza che abbiamo avuto.

Pazienza

Che cosa è la pazienza? Forse la prendiamo ad un livello empirico, spiccio. La pazienza è non arrabbiarsi, avere sopportazione per gli altri.

Per sé però, pazienza viene da patire, che

vuol dire “la capacità di soffrire costantemente”, di essere costanti nella prova, capacità di sopportare le contrarietà che possono essere anche, per esempio, una persona ostile, una persona con carattere e temperamento diverso, che ti mette alla prova anche senza cattiveria, involontariamente. La diversità crea un attrito, una frizione. Se tu sei capace di gestire questa situazione difficile senza corti circuiti o infiammate acquisti la pazienza.

S. Paolo dice:

“La tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata”.

La sofferenza quotidiana ci fa esercitare nella pazienza e questa è un frutto dello Spirito molto prezioso.

Può darsi che ad alcuni di noi il Signore dia la pazienza, ad un'altro la mansuetudine, ad un'altro la mitezza per camminare.

Amore

“Sopportandovi a vicenda con amore”:

qui viene un'altro vertice.

Mi colpisce che quando S. Paolo traccia il profilo di una comunità cristiana, come nella Lettera ai Romani o come nel passo degli Efesini, queste due cose sono in posizione privilegiata: umiltà e amore. Su questo non voglio insistere, ma è chiaro che il tessuto di una comunità cristiana è l'amore, al punto che la comunità è l'amore e **il grado di amore, di unione, di comunione che c'è tra le persone, questo è la comunità!** Il resto saranno strutture, ma il vero tessuto della comunità è il grado di carità che circola tra i suoi membri.

La carità non consiste solo nel suo aspetto positivo di amare, di dare amore: si esprime anche nel perdonare, nello sciogliere quello che sono i nostri inevitabili difetti; l'amore non è quella cosa idilliaca che marcia sempre sulla stessa quota. **L'amore è quella capacità di far vincere sempre Dio in ogni situazione, nelle situazioni da risanare, da crescere...**

Voglio dirvi una cosa a proposito dell'a-



more: l'amore ci si presenta in due situazioni diverse: quando si tratta di amare qualcuno che è già amabile per noi, collaborare con qualcuno con il quale non abbiamo difficoltà, anzi ci piace, siamo felici; questo è un dono di Dio. Guai se non avessimo anche queste persone con le quali ci è facile e spontaneo trattare. Però Gesù nel Vangelo ha detto:

"Se amate solo quelli che vi amano, che vi salutano, cosa fate più dei pagani?"

Gli uomini del mondo si farebbero "in quattro" per qualcuno che amano, che gli dà sempre ragione...

L'amore vero è quello in cui ti trovi a vivere, a lavorare con qualcuno che invece non la pensa come te, che ha un carattere diverso dal tuo, che ti contraddice... ed è in queste situazioni che comincia il vero amore di Gesù, e che ha un nome speciale in quanto nel greco la parola "amore" si traduce in termini diversi a seconda del suo significato: **heros**, l'amore spontaneo, naturale, erotico, che il mondo sfrutta come peccato, un amore di ricerca, di trasporto verso l'altro; nel Nuovo Testamento non troveremo mai la parola eros, ma **agape**, amore di perdono, di donazione, amore di Dio, perché l'amore di Dio è "agape".

L'amore di Dio è venuto sulla terra in Gesù e Lui ci ha donato lo Spirito Santo, che è nel nostro cuore e dal nostro cuore, come fontana zampillante, deve riversarsi sugli altri.

La via di Gesù non è uno scherzo; tra un tipo di amore e l'altro c'è un abisso. Ma questa è la materia prima con cui si costruisce. Senza questa le cose, le strutture, l'apostolato, il lavoro non sono niente. Possono essere delle cose che si bruciano e non producono niente.

S. Agostino dice che noi siamo dei vasi di creta che si incrinano, sbattendosi l'uno contro l'altro, che si fanno male l'uno contro l'altro (cfr. Ser 69,1). Nei nostri rapporti, per la diversità che c'è in noi, non potremmo

evitare screzi, differenze, incomprensioni. Allora ci viene dato questo rimedio, l'umiltà, che si ricostruisce ogni volta mediante la pace, riportando la pace.

Se c'è questo insieme di sforzi per i frutti dello Spirito, allora il secondo elemento della comunità diventa sicuro, stabile, un dono, una ricchezza immensa per la Chiesa, ed è questo stesso Spirito che si esprime attraverso i diversi ministeri della comunità (apostoli, evangelisti, profeti...). Saranno proprio questi frutti dello Spirito a determinare che questi ministeri funzionano senza arrivismi, perché ognuno non pone il suo scopo nel fare le cose più belle, più in vista, ma ognuno pone la sua realizzazione nella prima parte, nell'essere umili, miti, misericordiosi come Gesù.

Noi siamo gli amici di Matteo, pubblicani e peccatori, a cena con Gesù.

Allora Gli possiamo affidare questo nostro cammino, ancora così "in cammino" personale, di famiglia, di coppia, di comunità, di Chiesa. E poi fare un atto di fede, un "colpo di mano" per il quale ci vuole molto coraggio: noi siamo a tavola in attesa che arrivi Gesù. Ecco Gesù che arriva e porta tutta la sua santità, perché Lui è il Santo di Dio. Gesù viene a noi nell'Eucaristia, in un pezzetto di pane, portando tutto lo splendore della Sua santità, la sua umiltà, la sua misericordia, la sua mitezza. E noi che facciamo? Glielo rubiamo, perché Lui viene portandolo proprio perché qualche "furbo" glielo porti via e dica: «Signore la mia umiltà non mi basta, la mia misericordia... non ne parliamo, la mia carità... idem». Allora cosa faccio? Io passo tutta la vita come il pubblicano e il peccatore? S. Paolo dice:

"Tu sei diventato per me giustizia, santificazione e redenzione"

Allora queste cose sono mie. Io mi rivesto della Tua umiltà, del Tuo amore, e poi mi presento al Padre e dico: «Guarda che figlio che hai!».

Libera trascrizione dal vivo di omelia

La liturgia nel rinnovamento italiano

di Matteo Calisi

Premessa

Come ben sapete, non sono un liturgista. Pertanto, questa mia modesta riflessione, è dettata semplicemente più da un'accresciuta sensibilità al settore che da una competenza specifica. Infatti il coinvolgimento nel ministero musicale nel

Rinnovamento e gli impegni a vari livelli nella Diocesi di Bari, mi hanno "costretto" ad interessarmi al problema. A questi fattori va aggiunta la nomina fattami da parte dell'Arcivescovo, Mons. Mariano Magrassi, a membro nella Commissione Liturgica da lui presieduta (1989), nonché i miei recenti contatti con gli ambienti dell'Ufficio Nazionale Liturgico della C.E.I., gli utili consigli di Don Antonio Parisi, membro del suddetto Ufficio e del nostro collaboratore P. Fernando Sulpizi, noto esperto.

* * *

La spiritualità del Rinnovamento

Spesso, nel Rinnovamento nello Spirito, si afferma di non aver inventato nulla di nuovo di quanto già appartiene alla Chiesa. La nostra esperienza ecclesiale la si può considerare come la riscoperta fondamentale del nostro Battesimo.

Ogni tentativo di riforma nella Chiesa sottende questa riscoperta come lo evidenziano i recenti movimenti di spiritualità. Accanto a questa dichiarazione il Rinnovamento, a modo suo, presenta alcuni tratti specifici che appartengono alla sua spiritualità.



Pur differenziandosi da altri cammini simili, essa non vuole essere una struttura parallela alla Chiesa, ma servirla, come un umile supporto spirituale in più, perché il cristiano raggiunga l'obiettivo della santità.

In sintesi, lo specifico del Rinnovamento sta nella sua esplicita proclamazione della Signoria di Cristo, nel potere del Suo Spirito e l'Effusione dei Suoi carismi, attraverso il costituirsi di gruppi di preghiera e comunità.

La "Nuova Evangelizzazione"

In tal senso, il Rinnovamento italiano e internazionale ha trovato come sbocco naturale del suo impegno ecclesiale la "Nuova Evangelizzazione", intrapresa secondo gli indirizzi del Santo Padre Giovanni Paolo II.

Tale evangelizzazione viene operata direttamente non solo tramite le Scuole e le specifiche Convocazioni nazionali che propongono questa tematica, ma anche dai programmi dei singoli gruppi o comunità, attraverso i tradizionali Seminari di Vita Nuova nello Spirito.

Il Rinnovamento si presenta, pertanto, come una realtà aperta ed evangelizzante.

Come noi sappiamo, l'evangelizzazione, prima che una tecnica, convegno o scuola, è un'attitudine del cristiano che ha ricevuto lo Spirito Santo per essere testimone di Gesù (cfr. At 1,8). La Chiesa esiste per evangelizzare; perciò ogni aspetto della vita cristiana e del Rinnovamento devono essere un riflesso di questa testimonianza resa al Signore: la liturgia, la carità, i ministeri, la catechesi



devono apertamente confessare la Signoria di Gesù.

La liturgia

La Chiesa proclama la Liturgia eucaristica "fonte e culmine della vita cristiana", in quanto rappresenta un aspetto perfetto della fede cristiana. Se dunque questa realtà è talmente importante per la Chiesa, e non meno per il Rinnovamento, rimane pura poesia se non ci si cala nel vissuto di questa esperienza.

L'importanza che riveste la liturgia nella Chiesa non si misura con il nostro grado di interesse verso di essa.

La Liturgia è, oggettivamente, l'aspetto tradizionalmente prioritario nella vita della Chiesa Cattolica: essa è l'espressione viva della fede di un popolo che celebra il suo Signore. La liturgia deve, pertanto, trovare nelle nostre comunità, un approfondimento ed una cura adeguata.

Approfondimento teologico

In passato, il Rinnovamento nello Spirito, ha avuto bisogno di una ricerca di identità per meglio collocarsi nel periodo post-conciliare all'interno della Chiesa. A tale proposito, grandi stimoli sono derivati dalla riflessione biblica e teologica sia all'interno che all'esterno del Rinnovamento stesso (vedi la nutrita presenza, specie agli inizi, di molti teologi di rilievo che si sono interessati al fenomeno carismatico, con contributi a vari livelli).

Lo stesso Comitato Nazionale di Servizio si è sempre preoccupato dell'approfondimento teologico della spiritualità ed ecclesiologia del Rinnovamento attraverso la costituzione di una Commissione teologica, che approntò un "Profilo Teologico Pastorale". L'approfondimento del C.N.S. è stato indirizzato verso gli aspetti anche di tipo canonico-pastorale: la leadership dei laici, l'autorità del Comitato, il Responsabile regionale, i rapporti con la C.E.I., il Pontificio

Consiglio dei Laici, l'ICCRO...

Indubbiamente queste riflessioni, fino ad oggi, sono risultate di estrema importanza, sia per la crescita e lo sviluppo nella sana dottrina dei membri del Rinnovamento, sia per il C.N.S. che esamina con discernimento la sua azione pastorale.

Approfondimento liturgico

Forse non con altrettanto interesse la liturgia ha occupato lo stesso posto ed importanza nella riflessione del Rinnovamento e del C.N.S. in particolare.

I motivi possono essere tanti, forse: la mancanza di tempo? La poca sensibilità al problema? La scarsa competenza? Il presappochismo e l'autosufficienza?...

Certo è che se i nostri gruppi e comunità sono di preghiera, la liturgia non è opzionale, ma la sintesi di ogni preghiera individuale e comunitaria.

La liturgia non è un vantaggio aggiunto in più alla Chiesa, ma è la massima espressione della vita stessa della Chiesa.

Il rischio più grosso è che nei prossimi anni il Rinnovamento nello Spirito possa cadere in una forma di routine e di stanchezza poiché, sclerotizzata da una forma liturgica a cliché - con sempre gli stessi contorni - gli stessi riti, le stesse formule a guisa di passe-partout, senza tener conto della varietà, della bellezza dei tempi, delle forme celebrative che la Tradizione della Chiesa ci tramanda.

Infatti la liturgia è una realtà assai differenziata con esigenze specifiche, di adeguate risposte a condizioni oggettive, quali l'Anno liturgico, tipi di azioni liturgiche (Messa, Liturgia delle ore, sacramenti, Adorazione Eucaristica, dedizione, sacramentali...)... La liturgia si arricchisce anche delle diverse funzioni ministeriali che devono essere valorizzate: l'assemblea, il ministero musicale, la schola cantorum, il diacono, i lettori, il salmista, il cantore...

A rendere incarnato il mistero liturgico

contribuisce profondamente la sapiente gestione dello spazio liturgico:

- > l'altare, luogo liturgico per eccellenza delle celebrazioni;
- > la disposizione dell'assemblea;
- > la disposizione dei ministri che si avvicinano nei loro rispettivi ruoli;
- > le suppellettili sacre e gli addobbi;
- > la simbologia dei segni liturgici e dei gesti del corpo;

e ancora, le processioni, le posizioni, le danze...

Il campanello di allarme di questa stanchezza è giunto quando il C.N.S., nell'ultima seduta dell'anno passato, ha rilevato qualche carenza nell'animazione liturgica e, in alcuni casi, anche qualche lieve abuso. In questa circostanza ci si è ripromessi di studiare qualcosa di nuovo a livello liturgico.

Fra le tante proposte emerse, ricordo, quella riguardante la scelta di un buon liturgista per le Convocazioni (maestro delle cerimonie), celebrazioni al di fuori dell'Eucaristia - come la penitenziale, l'unzione degli ammalati, lodi e vespri... - formazione di un'apposita commissione liturgica presieduta da un membro del Comitato Nazionale coadiuvato da un sacerdote esperto.

Ritengo che sia giunto il momento, per il Rinnovamento italiano, di procedere anche per quest'altra strada ecclesiale, come già hanno fatto le comunità francesi.

Nella Chiesa non si inventa nulla di nuovo e il Rinnovamento deve inevitabilmente entrare nella grande eredità della Tradizione della Chiesa. Bisogna solo partire con il piede giusto, evitando forme esasperate di liturgismo, di legalismo rituale e di rubricismo liturgico di bassa lega, andando ad abbeverarci a fonti sane e ad equilibrati maestri di questa disciplina, perché ci aiutino a crescere in tal senso. E, grazie a Dio, ve ne sono in Italia e forse anche nel Rinnovamento.

Sono sinceramente convinto che il Rinnovamento italiano abbia in sostanza delle potenziali risorse liturgiche e notevoli implicazioni pastorali da sviluppare a livello di Chiesa italiana e di Rinnovamento internazionale. Il capitolo sul sacerdozio dei fedeli, la riscoperta della lode, della musica e del canto sono l'evidenza del grande ruolo che il Rinnovamento nello Spirito ha da giocare.

Poiché la liturgia non è nostra (non esiste una Messa carismatica, come impropriamente viene detto da alcuni) ma della Chiesa, che ce la consegna, il Rinnovamento dovrebbe servirla con dovuto rispetto e non servirsene. Questo implica una competenza che non si inventa dall'oggi al domani, né appartiene all'ordine della spontaneità dello Spirito o dell'improvvisazione umana, ma occorre conoscerla, curarla, studiarla, progettarela, sperimentarla all'interno della comunità celebrante.

Proposte operative

Pertanto, il Rinnovamento può e deve sfruttare l'occasione che il Signore e la Chiesa gli offre per crescere e maturare nella sensibilità liturgica, come in altri aspetti ecclesiali.

Alla luce di quanto detto, oso proporre delle linee operative. Il Comitato Nazionale di Servizio dovrebbe farsi carico di:

- una seria e appropriata riflessione teologica sulla liturgia;
- costituire una Commissione liturgica che si occupi di:
- studiare delle tracce di cammino e progettualità liturgica per i singoli gruppi e le comunità, utilizzando le Riviste del Rinnovamento;
- organizzare delle celebrazioni liturgiche, alle Convocazioni Nazionali, che siano modello per tutti i gruppi e le comunità;
- potenziare le settimane nazionali di Mu-



sica, Arte e Liturgia, con interventi di esperti;

- organizzare una convocazione nazionale o affidare alla scuola animatori il tema del Sacerdozio ministeriale e dei fedeli e in generale sulla Liturgia come riflessione sul Sinodo Mondiale dei Sacerdoti.

Al termine di queste mie riflessioni, vorrei esprimere la mia convinzione che il Rinnovamento in Italia deve ancora conquistare nuovi spazi che non ancora ha occupato nella vita della Chiesa, perché la sua chiamata è quella di *"rinnovare tutta la Chiesa"*.

Il Rinnovamento nello Spirito deve poter rompere qualsiasi argine di chiusura su se stesso e pontificare con il mondo circostante, motivandosi sempre di più dal punto di vista ecclesiale.

Tutto ciò l'abbiamo potuto constatare in molti altri campi da noi già conquistati e, per quanto mi riguarda, con l'esperienza limitata al ministero nazionale della musica e del canto che a tutt'oggi non cessa di stupirci per l'incredibile fonte di ricchezza e di risorse che lo Spirito Santo dona al Rinnovamento italiano e che potrà certamente mettere a disposizione di tutta l'intera Chiesa.



“... nell’Onnipotente ti delizierai...” (Gb 22,26a)

di Oreste Pesare

... deliziarsi nell’Onnipotente!

Chi è colui che avendo fatto almeno una volta profondamente l’esperienza di Dio, non lo desidera ardentemente!

È il desiderio del figlio di gioire della sua mamma; quello dell’amato di godere dell’amata: ... deliziarsi dell’Onnipotente.

Non parlo del benessere egoistico, della soddisfazione prettamente superba di sentirsi “amico di Dio”, “a posto con la propria coscienza”, tentazione che spesso attanaglia gli itineranti nella via di Dio; parlo della goccia d’acqua che caduta nel mare non ha più movimento proprio ma acquista, nell’abbandono di se stessa, quello di chi l’ha accolta; parlo della barca ormeggiata nel porticciolo dopo una lunga e tormentosa mareggiata, parlo dell’umile che si perde nel suo Dio.

Diceva S. Agostino:

«... ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te» (Conf. 1,1).

... deliziarsi nell’Onnipotente.

Non sforzarti di conquistare questo privilegio, fratello: sarebbe un lavoro immane e senza frutto; spogliati di tutto ciò che hai e lasciati amare dall’Amore. Egli sa come fare.

“... Seti rivolgerai all’Onnipotente con umiltà, se allontanerai l’iniquità dalla tua tenda,

se stimerai come polvere l’oro, e come ciottoli dei fiumi l’oro di Ofir, allora sarà l’Onnipotente il tuo oro, e sarà per te argento a mucchi, allora sì, nell’Onnipotente ti delizierai...” (Gb 22,23-26).

Lascia tutto, fratello, non solo nella vita concreta, ma soprattutto nel cuore; diventa un vero monaco del duemila; lanciati nel vuoto della fede, desidera il tuo Dio e lascia di stimare l’oro del mondo insieme a tutto ciò che ti fa dire “io sono” e ti ritroverai nelle braccia del Padre:

“... alzerai a Dio la tua faccia. Lo supplicherai ed Egli ti esaudirà e tu scioglierai i tuoi voti. Deciderai una cosa e ti riuscirà, sul tuo cammino splenderà la luce” (Gb 22,26b-28).

Sii certo che hai disperatamente bisogno dell’Amore, di quello vero; dell’Amore di colui che si è annientato per farsi “tutto a tutti” per amore.

Non farti abbindolare dalle luci abbaglianti e dalle musiche accattivanti del mondo: sii monaco, sii santo.

Passa nel mondo come pellegrino, non portare con te nessuna bisaccia: ogni bagaglio è un peso inutile; provvederà a te il Dio l’Altissimo, come una schiera di santi ti può testimoniare.

Alza la testa, allarga le braccia, fissa il tuo sguardo su ciò che è eterno e

“... nell’Onnipotente ti delizierai...”.



Parola di Dio e preghiera comunitaria

di Mariangela Menghini

La preghiera comunitaria carismatica presuppone un atto di fede: credere che quando siamo riuniti nel nome di Gesù, Lui è in mezzo a noi, fare nostra la parola:

"In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" (Mt 18,19-20),

ma soprattutto credere che durante questo momento Egli parla e opera, e lo fa servendosi di ciascuno di coloro che sono presenti.

L'azione di Dio durante la preghiera comunitaria si compie principalmente attraverso la Sua Parola, proclamata in maniera profetica:

"Chi profetizza, invece, parla agli uomini per loro edificazione, esortazione e conforto. Chi parla con il dono delle lingue edifica se stesso, chi profetizza edifica l'assemblea. Vorrei vedervi tutti parlare con il dono delle lingue, ma preferisco che abbiate il dono della profezia; in realtà è più grande colui che profetizza di colui che parla con il dono delle lingue, a meno che egli anche non interpreti, perché l'assemblea ne riceva edificazione" (1Cor 14,3-5).

È la profezia che fa crescere la Comunità.

Profezia, da *pro* (= per) e *factor* (= parlare), significa parola detta per conto di Dio.

Quindi i fratelli che si riuniscono insieme per pregare si preparano ad accogliere Gesù che si rende presente e operante tra il Suo popolo, attraverso la Sua Parola. È importante perciò nell'incontro di preghiera porre la massima attenzione alla Parola che viene proclamata, come se il Signore stesso parlasse; allo stesso modo coloro che nell'assemblea pronunceranno la Parola di Dio lo faranno con la stessa fiducia, ma anche con un'accortezza: Dio non è superficiale,

non moltiplica a vuoto le Sue parole perché

"... la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto" (Eb 14,3-5).

* * *

La preghiera comunitaria è un dialogo tra Dio e il Suo popolo; nel dialogo, a guidare il discorso è Dio per mezzo dello Spirito. L'uomo risponde e si lascia guidare da Dio nel discorso. Tutti possono profetare nell'assemblea, ma lo stesso S. Paolo raccomanda *"siano in due o tre a parlare, gli altri ascoltino"*, intendendo con ciò che si faccia attenzione a qual è il discorso del Signore durante un incontro di preghiera per poterli rispondere.

La parte che il Signore si aspetta da noi è infatti che accogliamo la Sua parola e diamo la nostra risposta; quindi anche se tutti possono profetare, in ogni incontro non è opportuno che siano in troppi a farlo, mentre è necessario che a rispondere siano tutti, e che i primi a sentirsi interpellati da una profezia siano proprio coloro che la proclamano.

Per un buon uso della Parola di Dio durante l'incontro di preghiera è quindi necessario osservare alcuni accorgimenti:

- ogni preghiera comunitaria deve essere guidata dai fratelli animatori, riconosciuti dalla Comunità, i quali hanno il dovere di non far disperdere la Parola di Dio;
- facilitare l'individuazione del senso del discorso del Signore, del filo comune che lega più profezie fra loro o della parola,

o concetto chiave, su cui l'intera assemblea possa impostare il confronto, il dialogo con il Signore.

Per questo è opportuno che chi legge il brano centrale, cioè il passo della Scrittura riconosciuto come il "discorso" che il Signore sta rivolgendo alla sua Comunità, comunichi anche la citazione, così che tutti possano leggere direttamente sulla propria Bibbia.

Ogni Parola di Dio poi va proclamata senza fretta, con voce chiara e in modo che tutti i presenti possano udirla; è bene che dopo ogni profezia ci sia un momento di silenzio, ma soprattutto non sommare troppe profezie una dietro l'altra, perché troppe letture disperdono o diluiscono la Parola di Dio, anche se la lettura ci sembra in tema (in tal caso è meglio dire "confermo").

Accanto a tutte queste cose, accorgimenti, schemi, assegnazione di ruoli e cose simili, che sono molto utili per l'ordine, la cosa più importante da ricordare sempre è comunque questa: **l'animatore dell'incontro di preghiera è lo Spirito Santo e lo Spirito è libertà!**

Prima di tutto, ciò che è richiesto a ciascuno è la docilità allo Spirito e la fiducia nella grazia di Dio e negli effetti della Sua Parola.

Si è parlato infatti finora in termini che non facevano considerare la grazia di Dio, ma noi sappiamo che la Parola di Dio è Parola viva e non è come la parola scritta dagli scrittori, dei politici...:

"Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" (Is 55, 10-11).

È con questa fiducia che noi viviamo la preghiera comunitaria carismatica. Oltre la comprensione, l'animazione e i ragionamenti dell'uomo, la Parola di Dio non torna a Lui senza aver compiuto ciò per cui l'ha mandata.



LA COMUNITÀ S. GIOVANNI BATTISTA

Presentare una comunità non è cosa facile perché è una realtà viva che può essere colta in modo adeguato solo prendendovi parte in modo vissuto. Bisognerebbe dire: *"Venite e vedrete"*.

Ho cercato quindi di attenuare il divario tra lo scritto e la vita alternando, alle parti più formali, alcune testimonianze.

Storia

La Comunità S. Giovanni Battista, con sede nella contrada Camparmò di Valli del Pasubio, provincia e Diocesi di Vicenza, affonda le sue radici nella Fraternità presbiteriale di vita contemplativa fondata da Don Ricardo Argañaraz insieme ad altri due sacerdoti veneti nel settembre 1969 a Ronchi di Villafranca (PD), il cui scopo era di vivere comunitariamente l'ideale della vita contemplativa.

In seguito alla forte esperienza di effusione dello Spirito Santo verificatasi nel 1974 in modo spontaneo, senza una previa conoscenza del Rinnovamento nello Spirito, dalla Fraternità sono nate due esperienze comunitarie: la Comunità del Cantico, e la Comunità Giovanni Battista.

Il dono della nuova effusione era il frutto dell'attuazione in comunità delle parole di Gesù: *"Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anche io lo amerò e mi manifesterò a lui"* (Gv 14,21).

La Comunità Giovanni Battista nasce dunque, il 1 gennaio 1979 dalla volontà di

tre fratelli e una sorella di seguire il Signore Gesù nella verginità per il Regno dei cieli vissuta comunitariamente e in forza della preghiera. Precedentemente, nei mesi di luglio e agosto 1975, Don Ricardo aveva iniziato l'esperienza vivendo nella solitudine, nella preghiera e nel digiuno sul monte Pasubio. In seguito visse per tre anni solo a Camparmò.

Nell'agosto del 1978 una sorella sconosciuta a Don Ricardo ricevette da parte del Signore una profezia sulla Comunità di Camparmò, che contiene le linee essenziali - programmatiche della attuale Comunità:

«La Comunità Giovanni Battista deve essere formata da membri poveri e vergini che costituiscono *"la casa di preghiera"* da dove

scaturisce *"nuova vocazione - nuova evangelizzazione"*».

Il progetto del Signore andò delineandosi nel tempo in modo graduale.

Per circa due anni vivemmo praticamente soli: a Camparmò non veniva nessuno. La nostra vita era fortemente segnata dalla preghiera e il nostro lavoro era legato alla sopravvivenza (sistemazione dei locali per vivere, approvvigionamento di acqua, approvvigionamento di legna, soluzioni alle avversità climatiche - Camparmò si trova a 880 metri di altezza e ai piedi del monte Pasubio -), basti pensare che l'acqua ci era data da una sorgente molto superficiale e non avevamo né corrente elettrica né telefono. In questa prima fase il Signore ci andò radicando nella vita di preghiera e nel mutuo amore; ci indicò anche il nome della



Comunità nascente. Era importante per noi che il Signore ci indicasse il nome perché esso avrebbe significato la natura della Comunità; pregammo molto e con chiarezza e unanimità emerse il nome di «Giovanni Battista».

Con l'ingresso di altri fratelli nella Comunità potemmo dedicarci all'allevamento di mucche da latte. Questo tipo di lavoro ci sembrava idoneo sia al luogo (circondato da prati piuttosto scoscesi) sia al nostro tipo di vita che si configurava sullo stile monastico. Intanto il Signore portava sempre più fratelli a pregare con noi. Avevamo sempre cercato di esercitare i carismi che il Signore ci aveva donato chiedendo a Lui che attraverso di essi manifestasse la Sua presenza. Venivano malati di ogni genere e fratelli in difficoltà, ogni genere di difficoltà. Noi pregavamo per loro e il Signore si compiacceva di toccare i loro cuori e attirarli a sé. La preghiera ci impegnava molto e l'esigenza di una solida formazione intellettuale acquistava sempre più importanza.

Fu così che il Signore ci aprì una porta a Roma affinché alcuni fratelli della Comunità potessero studiare alle Università Pontificie.

Il Padre buono e provvidente mandò dei fratelli facoltosi e potemmo acquistare una casa a Roma per studiare e continuare lo stile di vita che si conduceva a Camparmò.

La perseveranza nella preghiera sui malati accrebbe sempre più l'efficacia di tale ministero e il Signore si compiacque di operare anche guarigioni fisiche. Ormai Camparmò era uscito dal suo nascondimento e diventava una realtà sempre più conosciuta: *"Come può rimanere nascosta una città collocata sopra un monte?"* (Mt 5,14).

Anche i rapporti con l'America Latina si intensificarono e la tensione evangelizzatrice presente nella Comunità trovò una risposta concreta nella Scuola di Guadalajara (Mexico). Attualmente l'attività di evangelizzazione costituisce il frutto e lo scopo della vita di preghiera della Comunità.

Cos'è

La Comunità Giovanni Battista si è costituita a norma dei canoni del Codice di Diritto Canonico, in Associazione privata di fedeli, nel gennaio 1985, denominandosi *"Koinonia"*. Con questo nome si vuole significare che qualsiasi realtà comu-

nitaria nella Chiesa viene dalla *"carità, riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato"* (Rm 5,5), carità che lega i cuori creando comunione visibile; infatti la parola *"koinonia"*, procedente dal greco, significa **"comunione"**.

La Comunità ha come scopo ultimo trascendente la *"Nuova Evangelizzazione"* e cioè la proclamazione evangelica fatta ai battezzati che però non vivono da cristiani perché non hanno sperimentato l'incontro personale con Gesù; il cristianesimo da loro vissuto è fondamentalmente un'abitudine sociologica senza però la coscienza della presenza viva del Signore Gesù nella loro vita quotidiana.

Come scopo ultimo interno, la Comunità si prefigge l'esperienza personale di Gesù, *"Pastore - Guida delle nostre anime"* (1 Pt 2,25) fatta sotto l'azione dello Spirito Santo *"Signore vivificante"* (dal Credo), che trasforma ognuno di noi in figli benedetti dal Padre, dal quale ogni bene proviene, e in membra gli uni degli altri costituenti un solo corpo, il cui capo è Cristo e nel quale e dal quale ogni membro trae la sua salute spirituale-psichica-fisica e la sua santificazione. Tale esperienza, che è sempre personale, ogni membro la deve vivere quotidianamente nella preghiera, sia individuale che comunitaria. Dunque la Comunità vuole essere **"una casa di preghiera da dove scaturisce nuova vocazione, nuova evangelizzazione"**. La sua pietra angolare è la preghiera (individuale e comunitaria) vissuta in un forte legame comunitario che scaturisce dalla carità vincolo di perfezione.

Con il trascorrere del tempo si sono progressivamente *"incorporate"* coppie con i loro figli che cercano di vivere l'ideale della Comunità.

Essa è dunque formata da due Comunità, una di consacrati nella verginità, l'altra di otto comunità familiari che raggruppano attualmente 54 coppie e 27 persone sole.

Il nucleo originario di fratelli che vivono nella vita consacrata si è andato così arricchendo



con l'unione di fratelli esterni che si sono sentiti chiamati dal Signore alla realizzazione del Suo progetto sulla Comunità. La costituzione della Comunità, come "koinonia", è stato un dono del Signore come una nuova nascita, un "matrimonio" tra "interni" ed "esterni". Così la Comunità si è andata articolando in modo sempre più organico e si vennero fondando le Comunità familiari. Queste Comunità hanno il loro responsabile, i fratelli si trovano a pregare insieme, animano, a turno, la preghiera domenicale a Camparmò, sono il punto di riferimento per altri fratelli e ricevono a Camparmò gli aiuti spirituali e di guida necessari. Attualmente si nota una vera crescita per molti fratelli e il loro coinvolgimento è sempre più sentito e stretto.

Cosa fa

La koinonia trova il suo nucleo originale nelle comunità di consacrati le quali, per loro natura, sono le più strutturate e i cui elementi costituiscono un punto di riferimento per le comunità familiari.

Dallo scopo, sia esterno che interno, emerge l'agire della Comunità. Ogni membro cerca quotidianamente l'incontro personale con il Signore Gesù attraverso due ore di preghiera individuale, distribuite alla mattina presto e nel primo pomeriggio, e attraverso tre ore circa di preghiera comunitaria, distribuite al mattino, a mezzogiorno e alla sera. Allo scopo di approfondire sempre più l'incontro personale con Gesù, ogni membro fa annualmente l'esperienza di eremo-deserto guidata da un fratello esperto. Preghiera personale (ridotta nel tempo) ed eremo-deserto, sono elementi presenti anche nelle comunità familiari.

Perché la vita di preghiera non cada in una routine sterile, il membro della Comunità, quotidianamente, dedica un tempo allo studio: conoscenza della Bibbia, lettura dei grandi autori della vita spirituale... Così pure per raggiungere un equilibrio psicosomatico, ogni membro dedica quotidianamente un tempo specifico per il lavoro manuale.

Proprio perché l'aspetto comunitario è

fondamentale, ogni membro si lega alla Comunità attraverso la "professione" di fedeltà, il cui significato è simile alla indissolubilità matrimoniale: ciascun membro si lega con il vincolo della fedeltà alla Comunità; è qualcosa di simile al quarto voto detto di "stabilità" che il monaco faceva un tempo, e che lo legava a "questo" determinato monastero. Tale professione, che è una vera "catena" che vincola, impone a sua volta: **mutua docilità**, perché è nella sottomissione reciproca che emerge la volontà del Padre; **trasparenza-limpidezza-oblatività** nei rapporti personali tra membri e membri, che costituisce la verginità di cuore concretizzata nella castità, frutto dello Spirito Santo; **l'uso distaccato dei beni materiali**, specialmente del denaro, che attua la povertà per il regno dei cieli, vissuta non tanto come un "non avere", bensì come un "dare" secondo l'insegnamento di Gesù: "*Date e vi sarà dato*" (Lc 6,38). Ogni membro "depone la sua vita nelle mani dei fratelli" (cfr. At 4,32-35) per non gestirla più da solo ma sempre, e in ogni sua attività personale, insieme ai fratelli, garanzia indubbia dell'azione dello Spirito Santo. L'aspetto della fedeltà e docilità è determinante anche per le comunità familiari. Inoltre, ogni fratello appartenente ad una comunità familiare, si impegna a versare "la decima", una somma che ritiene di versare ogni mese e che serve all'attività evangelizzatrice dell'intera Comunità.

La Comunità intende preparare ogni suo membro rendendolo atto in pluralità di forme alla evangelizzazione, specificamente alla proclamazione kerigmatica. Per questo organizza corsi fondamentali di evangelizzazione kerigmatica per la durata di tre anni, che formano la scuola di evangelizzazione; e vuol proporre alle parrocchie, o comunque a istituzioni ecclesiastiche, la formazione di scuole di evangelizzazione. I corsi organicamente strutturati non solo espongono il kerigma ma soprattutto rendono il soggetto capace di proclamarlo attraverso esercizi pratici fatti in luoghi e situazioni diverse. Per una maggiore garanzia dottrinale alcuni

membri della Comunità frequentano le facoltà pontificie romane fino a raggiungere la laurea.

È da un anno che sono fioriti in modo meraviglioso i corsi di evangelizzazione che sono condotti con un massimo di partecipazione da parte di ciascun membro. Nel corso *"Filippo"* si prende coscienza del nostro essere cristiani; il corso *"Paolo"* è orientato all'annuncio kerigmatico e alla formazione di evangelizzatori e formatori di evangelizzatori; nel corso *"Giovanni evangelista"* si impara a stare ai piedi del Maestro e che bisogna essere discepoli prima di essere apostoli; con il corso *"Pentecoste"* si entra nella pienezza della vita cristiana come apertura ed esercizio dei carismi. Il corso *"Giovanni Battista"* è il corso fondamentale della spiritualità della Comunità: attraverso la preghiera intensa e il digiuno, sotto la guida di un fratello esperto, si fa un periodo di "deserto" volto all'incontro personale con il Signore Gesù. Un dono grande del Signore è stato anche quello del gruppo dei giovani i quali si stanno preparando per l'annuncio di "Cristo vivo" nei luoghi e nelle circostanze più diversificate ad altri giovani. Insomma, è una meraviglia tra le meraviglie, che solo lo Spirito può e sa fare.

La Comunità Giovanni Battista di Cambrò offre ogni domenica il *"servizio di guarigione"* per la durata di due ore, durante le quali si fa preghiera di guarigione per i fratelli ammalati; ogni giovedì il servizio di *"intercessione"*, durante il quale si fa preghiera di richiesta per la soluzione di tanti problemi pratici presentati dai fratelli; il primo venerdì del mese offre il servizio di *"guarigione interiore"*, che ha come scopo la liberazione dalle malattie psichiche e dalle dipendenze della volontà, ripristinando in modo nuovo il ministero della riconciliazione. In giorni stabiliti, si riuniscono piccoli gruppi di guarigione che si propongono la guarigione psico-spirituale di soggetti molto ammalati sui quali si prega per un ora durante nove mesi.

Com'è strutturata

La Comunità è strutturata:

- In comunità contemplative-verginali i cui membri hanno risposto alla chiamata del Signore Gesù a seguirlo nella consacrazione attuata attraverso i voti di castità - povertà - obbedienza; vissuta in un contesto intensamente comunitario di convivenza sotto lo stesso tetto e mettendo tutto in comune. Le comunità verginali sono sia maschili che femminili; fratelli e sorelle, che hanno in comune la preghiera comunitaria, la celebrazione Eucaristica, le attività evangelizzatrici, le riunioni comunitarie, i pasti, lo studio..., fermo restando l'abitazione in case separate.
- In comunità contemplative matrimoniali, i cui membri sono le coppie che hanno risposto al Signore Gesù a seguirlo nell'amore vissuto nel matrimonio come vera vocazione evangelica, i figli ancora sottomessi alla paterna potestà e i figli maggiorenni che hanno deciso di far parte della Comunità.

Ogni comunità è coordinata da un fratello/sorella, detto coordinatore della comunità, e tutta quanta la koinonia è coordinata da un fratello, denominato "pastore". Sia il "pastore", come il coordinatore di comunità sono coadiuvati nell'esercizio del ministero da un consiglio, denominato "consiglio pastorale", formato dai coordinatori delle comunità e dai responsabili dei ministeri specifici. Ogni comunità che compone la koinonia è denominata *"Oasi Giovanni Battista"*.

La Comunità ha chiesto il suo riconoscimento giuridico e l'approvazione dello statuto da parte della Gerarchia, la quale sta esaminando la richiesta.

Cristo è risorto. Alleluja!

Il Consiglio Pastorale della Comunità



Dal 4 al 24 agosto si è svolto a Sibari il campeggio estivo della Comunità Magnificat.

Anche quest'anno il Signore ci ha donato la possibilità di trascorrere le ferie estive nell'approfondimento della nostra vocazione cristiana e comunitaria.

Ciò che il Signore ci ha indicato come meta di questo campo è la Comunità **vissuta** intorno all'Eucaristia; ho sottolineato la parola "vissuta" perché il Signore ha voluto portarci a crescere, forse come non mai, sul lato "pratico" della vita comunitaria.

Pochi sono stati, infatti, a differenza degli anni passati, i momenti di insegnamento e di crescita "teorica", mentre si è dato molto più spazio ai momenti di condivisione, di fraternizzazione, di accoglienza, di servizio, di preghiera tra i fratelli.

Si è cercato, e credo con molto frutto, di stimolare la crescita tra i fratelli, dividendo nel modo più eterogeneo possibile la grande comunità che partecipava al campo (con punte di oltre 400 persone) in dieci "piccole comunità", guidate da due animatori che, per ricollegarci al popolo di Israele, abbiamo chiamato "Tribù".

Ogni tribù viveva in tende adiacenti e aveva una zona comune dove vivere i momenti di preghiera comunitaria, i pasti, l'ascolto della Parola, la condivisione fraterna. Inoltre, ogni tribù, svolgeva quotidianamente e a rotazione, uno dei seguenti servizi:

- preparazione di un pasto;
- accoglienza;

Un momento di crescita comunitaria

di Gabriele Primieri

- adorazione permanente davanti al Santissimo;
- cura costruttiva, durante le lodi mattutine, dei bambini;
- evangelizzazione;
- attività creative;
- liturgia e animazione della preghiera;
- pulizia del campo.

Inizialmente facevano sorridere le facce, a dir poco sconcertate, di alcuni fratelli che venivano "separati" dai loro fratelli "abituali", per essere inseriti in tribù formate da persone provenienti da luoghi diversi e, in gran parte, mai conosciute prima.

Dopo i primi inevitabili momenti di crisi, il Signore faceva scoprire che era bello costruire l'amore con qualsiasi persona che Lui ci aveva scelto come prossimo; riempiva il cuore di gioia il superare le nostre chiusure per andare verso il fratello più solo e in difficoltà.

Ed è sempre salutare ricordarsi che una delle promesse che come membri della Comunità Magnificat abbiamo fatto durante la Giornata dell'Alleanza, è il perdono permanente, soprattutto quando quel fratello, che con un affettuoso sorriso ci ha preso il martello per piantare i picchetti, ora si è scordato dove l'ha lasciato e non lo trova

più... o quando la nostra vicina di tenda ha sparso la polvere insetticida in terra, non accorgendosi che proprio in quel luogo giocano i nostri bambini..., per non parlare del momento in cui, inesorabilmente, scopriamo che colui che doveva lavare il pentolone del sugo, invece di svolgere il suo servizio, se ne sta beatamente al mare a godersi il caldo sole della Calabria.

Un momento di grande crescita comunitaria è stato quello in cui abbiamo servito gomito a gomito i nostri fratelli, scoprendo anche di poterci sentire soddisfatti quando, dopo una mattinata di fatica e "provvidenza", tutto il campo aveva più o meno lentamente pranzato: ci si sentiva un po' come quando la folla era divisa in gruppi di 50, e Gesù aveva detto: "Date loro voi stessi da mangiare".

Tutte le tribù si riunivano insieme per la celebrazione Eucaristica e per i momenti comunitari della sera, ricostituendo il grande popolo della Comunità Magnificat.

Le testimonianze di molti fratelli, specialmente quelli che per la prima volta facevano una esperienza di vita comunitaria, che hanno dato gloria al Signore per le meraviglie che ha operato in loro attraverso questo modo "vivo e vero" di vivere la Comunità, hanno di nuovo confermato che l'esperienza del campo estivo anche fra inevitabili difficoltà, è una grande fonte di grazia e di guarigione, per chi la accoglie con cuore semplice e povero.

Provare per credere!

Mi chiamo Giampaolo, ho 39 anni, sono sposato e ho un figlio.

Rendendo grazie a Dio desidero testimoniare a voi fratelli quante meraviglie e guarigioni ha fatto e sta facendo in me il Signore, soprattutto l'esperienza del Suo amore che quotidianamente mi accorgo di vivere da quando, in maniera forte, l'ho incontrato, da quattro anni circa, camminando nel Rinascimento nello Spirito, dove mi sono sentito subito fortemente chiamato e a mio agio.

Io sono l'ultimo di sei figli di una famiglia povera e l'unico che i miei genitori, con grande sacrificio, sono riusciti a far studiare. In famiglia nessuno mi ha mai stimolato a pregare anzi, mia madre, con il suo carattere ribelle e indocile, con i suoi comportamenti facilmente mutevoli, mi educava alla sfiducia verso il prossimo, all'egoismo, alla divisione, all'odio, al non perdono... Spesso metteva in cattiva luce mio padre, con il quale non andava d'accordo; giorno per giorno, quindi, cresceva in me il sentimento di disprezzo verso mia madre per il male che faceva all'intera famiglia. D'altro canto, ogni giorno, aumentava il desiderio di combattere il male in qualche modo, tant'è vero che nei momenti di più grande disperazione e sconforto, maggiormente conscio della mia debolezza, dicevo: « Signore se ci sei, aiutami! », ma non ricevevo risposta, o forse non riuscivo a comprenderla o, a causa del mio peccato, a sentirla.

Desideravo quindi crescere, studiare, raggiungere il successo nella vita, fare soldi,

"Il Signore operava nella mia vita"

di Giampaolo

costruirmi una famiglia mia e fuggir da quella situazione che non accettavo e che di fronte alla quale ero impotente.

Solo ora mi rendo conto di quanto il nostro Creatore mi amasse anche in quei momenti e quanti doni mi avesse dato, anche se allora non lo capivo e ne stavo facendo un uso strettamente personale, egoistico, divenendo sempre più superbo e credendo di poter essere il soggetto attivo della mia vita.

Ed ecco che inizia in maniera massiccia l'opera del Signore, richiamandomi, correggendomi e facendomi crescere, permettendo su di me prove e sofferenze che, gradatamente, mi hanno condotto a Lui.

Quando avevo 18 anni i medici mi diagnosticano una grave deformazione alle cornee che, progressivamente, mi faceva diminuire la vista, fino a rendere necessario il trapianto, per il quale sono in attesa, con la quasi impossibilità di svolgere il mio lavoro. Due anni dopo contraggo il morbillo, non diagnosticato subito, e rischio di perdere la vita; dopo alcuni giorni di degenza in ospedale, dalla sera alla mattina, mi ritrovo con mezza faccia deformata da una paresi facciale... nuovo calvario; in pochi giorni vengo dimenticato da quelli che credevo miei amici, perdo la fi-

danzata, rimango solo! Ristabilirmi dopo lunghe cure iniziano, sempre più frequenti, problemi alla schiena, che mi procuravano dolorose sciatalgie.

Nel frattempo conosco una bella e dolce ragazza: reciprocamente molto innamorati, ci sposiamo dopo due anni. Nuova prova e nuove sofferenze: dopo il matrimonio mi ritrovo una moglie non più dolce, non più bella, non più innamorata come quando l'avevo conosciuta ed io, forte degli insegnamenti materni, restituisco con la stessa moneta: *"occhio per occhio..."*.

Lavoro, matrimonio, amicizie, affetti, salute, successo, crollava tutto ed ero sempre più triste ed infelice; desideravo sempre di più stare solo, volevo morire. La stessa situazione la viveva mia moglie: non ci amavamo più e si pensava sempre più spesso alla separazione. Preghiera e sacramenti: zero. Anzi interpellavamo i soliti ciarlatani che prendevano soldi e l'unico risultato era che ci riportavano sempre più in basso.

Un giorno, trovandomi da solo in campagna, dove andavo sempre più spesso alla ricerca di pace, piangendo, alzai gli occhi al cielo, e con rabbia, angoscia e stupore rivolgo al Signore questa frase, non so per quale motivo, ma certo che mi ascoltasse: « Perché non mi aiuti? Perché mi fai soffrire così tanto? ».

Dentro di me non ricevo alcuna risposta, se non lo stimolo a continuare a pregare, a chiedere, anche con insistenza e con rabbia. Non mi rendevo conto, ma il Signore stava operando nella mia vita.



Iniziai a pregare tutti i giorni, a non bestemmiare più anche se non mi accostavo ancora ai sacramenti, ma la pace e la serenità cominciavano a scendere nel mio cuore. Mia moglie, che stava toccando il fondo anche lei, ripresa per i capelli dalla grazia di Dio, iniziò a frequentare un gruppo di preghiera del Rinnovamento; per prima cosa cercò di evangelizzarmi invitandomi ad accompagnarla al gruppo, ma per me erano ancora solo parole: volevo i fatti! Il Signore, nel Suo immenso amore, mi ha mostrato anche questi, ed ho visto l'opera di Dio in lei ed ho deciso di recarmi al gruppo.

Sono subito rimasto sconcertato, ma anche attratto, dal modo di pregare dei fratelli del Rinnovamento; in breve tempo pregai ad alta voce e mi sorpresi a cantare "in lingue". Il matrimonio iniziava ad andare meglio: il Signore mistava guarendo, facendomi

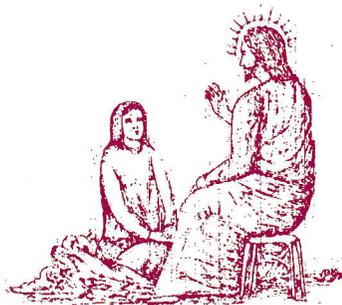
innamorare, per la seconda volta, di mia moglie. Dopo pochi mesi, con la mia famiglia, mi reco alla Convocazione Nazionale a Rimini. Mi avevano chiesto di guidare il pulmino che avrebbe portato le persone al Convegno, ma il giorno prima della partenza, mi prende un forte attacco di sciatalgia che mi impedisce di muovermi (figuriamoci guidare...!). Sono preso dallo sconforto ma, in preghiera, faccio un atto di fede e decido di partire ugualmente, certo che la cosa era gradita al Signore, anche perché senza di me sarebbero rimasti a casa otto fratelli.

A Rimini il Signore ha voluto farmi un grande regalo, ma non quello che io gli chiedevo (il Signore va sempre oltre alle nostre aspettative!): la guarigione interiore, che ora mi permette di convivere serenamente con i miei piccoli handicap e sofferenze quotidiane. Tramite segni, parole

dalla Bibbia il Signore mi sta indicando dove vuole che io preli la mia opera nella Sua vigna per edificare il Suo Regno.

Da circa un anno sono inserito nel ministero della preghiera di guarigione della comunità e le sofferenze, fisiche e interiori, passate o presenti, mi permettono di capire ed amare di più i fratelli bisognosi qualunque tipo di guarigione. Un'altra grande guarigione che il Signore ha operato nel mio cuore è stata il perdono verso mia madre.

Adesso posso dire che la mia gioia è grande perché ho toccato con mano quanto sia importante e potente la preghiera sia personale che comunitaria; chiedo al Signore di convertirmi ogni giorno di più, per essere come Lui mi vuole, per fare sempre e solo la Sua volontà ed essere strumento docile nelle Sue mani. Amen!



“Che cosa vuoi che io faccia?”

di P. Fernando Sulpizi

Gesù nel Vangelo pone oltre 60 domande. Qual'è il significato di questi interrogativi? Come vengono accolte nella mia visione di conversione? Come si collegano a Gesù che opera guarigioni? Cosa significa la domanda di Gesù al cieco di Gerico:

“*Che cosa vuoi che io faccia per te?*»”

Nel cap. VI del Vangelo di Giovanni nel quale si narra il miracolo della moltiplicazione dei pani dal quale Gesù prende lo spunto per prepararci ad accogliere il mistero eucaristico leggiamo:

“Dopo questi fatti (la guarigione di un infermo nella piscina di Betzaetà e il discorso sull'opera del Figlio), Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi: Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la pasqua, la festa dei Giudei. Alzati gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare.”

L'osservazione di Giovanni:

“Diceva così per metterlo alla prova”,

è ciò che mi ha spinto a prendere in esame vari brani evangelici in cui è presente la forma interrogativa, sia per conoscere quali argomenti Gesù tratta in questa forma, sia per capire - relativamente al rapporto Gesù/malato - quali insegnamenti riceviamo dagli episodi in cui Gesù rivolge delle domande.

Circa sessanta volte Gesù usa la forma interrogativa per attirare l'attenzione, per provocare una risposta, per mettere in crisi l'indifferenza degli interlocutori.

Le affermazioni, anche sotto forma di minaccia possono lasciare indifferenti gli ascoltatori: pensate alle dieci minacce:

“*...guai a voi farisei ipocriti!...».*”

Si possono sorvolare con una certa superficialità, come se la cosa non ci riguardasse.

Basta pensare:

«*Ma io non sono un fariseo*»....

per non pensare neanche alla minaccia. Certo, anche con una domanda come quella rivolta agli apostoli:

“*«Ma voi, chi dite che io sia?».*”

si può essere evasivi come i farisei interrogati sull'origine del Battesimo di Giovanni.

Ma anch'essi, per dire:

“*«...non lo sappiamo».*”

ragionarono dentro di sé per non correre il rischio di cadere in una delle due risposte possibili, ambedue compromettenti.

Le domande di Gesù sono molte e riguardano diversi argomenti.

Ne prendiamo in considerazione due serie: quella relativa alla sua persona e quella relativa alla guarigione dei malati.

Il primo gruppo riguarda la persona stessa di Gesù, il quale con la domanda mette in crisi l'interlocutore, o lo fa riflettere.

Le prime parole pronunciate da Gesù riportate dal Vangelo, riguardano proprio uno scambio di domande tra madre e figlio:

“*«Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo».*” (Lc 2,49)

“*«Perché mi cercavate? non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?».*”

La domanda/risposta provoca smarri-



mento e riflessione.

Le osservazioni di Luca sono due:

"«Essi non compresero le sue parole»."

"«Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore»."

In Lc 6,46 troviamo un rimprovero in forma di domanda per far notare la contraddizione in cui i seguaci di Cristo possono cadere:

"«Perché mi chiamate: Signore, Signore, e poi non fate ciò che vi dico?»."

Questo rivolgersi a lui col titolo di Signore, senza essere conseguenti nella vita pratica, provoca in seguito ulteriori domande (Lc 11,18) la prima generica:

"«Chi sono io secondo la gente?»."

quindi personale:

"«Ma voi, chi dite che io sia?»."

È questa una domanda cui ogni giorno dovranno dare una risposta.

Anche a una domanda pressante come questa

«Tu chi dici che io sia?»

si può essere evasivi.

Se si è ostili, si può rispondere con considerazioni analoghe a quelle dei farisei:

«Non può venire da Dio, perché non osserva il sabato».

oppure:

«...scaccia i demoni nel nome del Principe dei demoni...».

Quando si è chiusi alla verità, non vale neanche la risposta di Gesù:

"«Voi dite che io scaccio i demoni in nome di Beelzebul; i vostri discepoli in nome di chi li scacciano?»."

Gesù agisce con autorità, insegna, opera prodigi, scaccia i venditori dal tempio ecc.

È giusto chiedergli con quale autorità fa queste cose.

Non tutti sono aperti - come Pietro - all'illuminazione del Padre.

Così alla contro-domanda i principi dei Sacerdoti non hanno il coraggio di dare una risposta impegnativa.

Di fronte a questo disimpegno Gesù rifiuta di rispondere a chi gli ha posto per primo la domanda.

Se non si è aperti alla verità, Gesù non si rivela. Gesù tace. Solo a chi bussa sarà aperto, solo a chi chiede sarà dato, solo a chi cerca viene concessa la gioia di trovare.

Non basta una qualsiasi risposta. Non è sufficiente dire:

"«Osanna al Figlio di Davide»."

credendo di aver esaurito la problematica suscitata dalla domanda:

"«Chi sono io?»."

cioè far riferimento ad un personaggio importante ed ispirato cui erano state fatte promesse sulla stabilità di un regno.

In Matteo il ragionamento è più lungo ed esplicito. Gesù chiese:

"«Che ne pensate del Messia? Di chi è figlio?». Gli risposero: «Di Davide»; ed Egli disse loro: «Come mai allora Davide, sotto ispirazione lo chiama Signore, dicendo: Ha detto il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io non abbia posto i tuoi nemici sotto i tuoi piedi?»." (Mt 22,41)

Questo vale anche per i discepoli che non si erano allontanati dopo il discorso sull'Eucarestia e che restano legati ad una visione troppo umana staccata dal piano di Dio.

"«Stolti e tardi di cuore nel credere alla parola dei Profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?»." (Lc 24,13...)

A quelli invece che si erano allontanati perché messi in crisi dalle dichiarazioni di Cristo aveva chiesto:

"«Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire dov'era prima?»."

Il motivo fondamentale dell'ostilità incontrata tra gli interlocutori contemporanei e quelli futuri Gesù l'avrebbe detto in seguito:

“«Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole voi che avete per padre il diavolo e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin dal principio e non ha perseverato nella verità perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. A me invece non credete perché dico la verità.» (Gv 8,43)

Certamente il giudizio nei confronti di Cristo era stato negativo (non può venire da Dio chi non rispetta il sabato).

Ma egli si difende:

“Chi di voi può convincermi di peccato? Se dico la verità perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non lo ascoltate, perché non siete da Dio». (Gv 8,46)

A coloro che credono, Gesù parla diversamente.

A Marta dice:

“Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore vivrà... Chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Credi tu questo?». (Gv 11,25).

E più sotto:

“Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?».”

Egli infine, affermando la verità sulla propria persona, non cessa di dare esempio di umiltà:

“Quando dunque ebbe lavato i piedi, riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Signore e Maestro, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri: Vi ho dato l'esempio perché anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri». (Gv. 13,12).



Prima di passare alle domande legate alle guarigioni, accenno rapidamente agli argomenti che Gesù rende vivi con la forma interrogativa.

Ci sono domande che riguardano:

1. Il tipo di comportamento che il cristiano deve avere:

Lc 6,22; 6,39; 9,25; 11,13-14; 12,13; 16,11; 23,27

La fede:

Lc 18,6; Mt 14,31; Gv 11,25;

Il primo comandamento:

Lc 9,25

Le troviamo all'interno delle parabole:

Lc 13,18; 14,34; 15,4; 15,8; 27,31

Sulla preghiera:

Lc 11,11

Sulla fiducia nella Provvidenza:

Lc 12,6; 12,25; 12,28; 24,38

Sul sabato e altri argomenti:

Lc 12,56; 13,15; 14,3; Gv 3,6; 7,19; Mt 21,28; 15,3; 16,20.

2. Domande di Gesù, nel contesto di episodi relativi alle guarigioni.

Cominciamo da ciò che impedisce l'azione benefica di Gesù nella vita della persona.

a - La mancanza di fede.

L'episodio narrato da Luca in 9,37 (Mt 13,14-17 e Mc 9,14-27) rivela la tristezza e



l'impazienza controllata di Gesù, ma anche le radici di certi insuccessi nel ministero delle guarigioni e liberazioni.

"Il giorno seguente, quando furono discesi dal monte, una gran folla gli venne incontro. A un tratto dalla folla un uomo si mise a gridare: «Maestro, ti prego di volgere lo sguardo a mio figlio, perché è l'unico che ho. Ecco uno spirito lo afferra e subito egli grida, lo scuote, ed egli schiuma e solo a fatica se ne allontana lasciandolo sfinito. Ho pregato i tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti». Gesù riprese: «O generazione incredula e perversa, fino a quando sarò con voi e vi sopporterò? Conducimi tuo figlio." Mentre questi si avvicinava, il demonio lo gettò per terra agitando con convulsioni. Gesù, minacciando lo spirito immondo, risandò il fanciullo e lo riconsegnò al padre.»

Al contrario, la forza della fede, strappa i miracoli: Lc 8,40... (Par. Mt 9,18-26; Mc 5,21-43).

* * *

b - La grandezza della fede

L'episodio narrato dai sinottici, non solo ci meraviglia per il modo di operare la guarigione, ma ci pone qualche domanda sul rapporto umanità/divinità di Cristo.

Matteo ci racconta anche il ragionamento che la donna fa prima di compiere il gesto di toccare il mantello, che Luca omette:

«Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita.»

"Toccando il mantello il flusso del sangue si arrestò. Gesù dice: «Chi mi ha toccato?»."

Alla sorpresa di Pietro per la domanda, Gesù dà la spiegazione:

"«Ho sentito che una forza è uscita da me.»"

"Non si va a Cristo camminando, ma credendo. Non si raggiunge Cristo spostandoci col corpo, ma con la libera decisione del cuore. Così quella donna che toccò il lembo della veste del Signore, toccò più che tutta la folla che lo schiacciava, tanto che il Signore domandò: Chi mi ha toccato? I discepoli stupiti esclamarono:

la folla ti preme da ogni parte e tu dici: chi mi ha toccato? Ma egli riprese: «Qualcuno mi ha toccato». La donna tocca, la folla preme. Che significa TOCCARE se non credere?»". (S. Ag.Tr. in Gv 26,3-4)

S. Agostino ricomentando questo brano ha anche un'altra lettura di esso:

"La chiesa proveniente dai popoli pagani era già simboleggiata in quella donna che soffriva di un flusso di sangue: toccava il Signore senza essere vista da Lui; era a Lui sconosciuta e otteneva la guarigione.

E significato simbolico ha la domanda del Signore: "Chi mi ha toccato?", come se avesse guarito una sconosciuta senza neppure saperlo; così ha fatto con i popoli pagani. Noi infatti non lo abbiamo conosciuto nella carne, e tuttavia ci è stato concesso di mangiare la sua carne ed essere membra del suo corpo. Perché? Perché ha mandato a noi qualcuno. Chi ha mandato? I suoi araldi, i suoi discepoli, i suoi servi, i suoi redenti da lui creati, i suoi fratelli da lui redenti; anzi, poiché dire così è poco, ci ha mandato le sue membra, ci ha mandato se stesso; e mandandoci le sue membra, fece anche noi sue membra.

* * *

c - Mancanza di riconoscenza.

Rispetto all'episodio della donna guarita al solo tocco del mantello di Cristo, abbiamo un regresso nell'episodio dei 10 lebbrosi (Lc 17,11):

«Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi». Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va, la tua fede ti ha salvato!»."

Notiamo: La guarigione avviene non su-

bito, ma durante il cammino verso le persone preposte a verificare la guarigione (cammino di fede?)

Ritorna costantemente il ritornello:

«...la tua fede ti ha salvato».

La sua mancanza ostacola la guarigione. La riconoscenza per il dono ricevuto rende vera, sincera ogni affermazione di questo tipo: Dio, tu sei il mio Dio! Signore, ti amo. Gesù è il Signore.

La riconoscenza è la sorgente di quella preghiera di lode di cui dice S. Agostino:



d - Consapevolezza dell'oggetto della preghiera per aprirsi alla riconoscenza.

Il brano forse più significativo è quello che si riferisce al cieco di Gerico:

“Mentre si avvicinava a Gerico, un cieco era seduto a mendicare lungo la strada. Sentendo passare la gente, domandò cosa accadesse. Gli risposero: «Passa Gesù il Nazareno!». Allora cominciò a gridare: «Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Quelli che camminavano avanti lo sgridavano, perché tacesse; ma lui continuava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!». Gesù allora si fermò e ordinò che glielo conducessero. Quando gli fu vicino, gli domandò: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». Egli rispose: «Signore, che io riabbia la vista». E Gesù gli disse: «Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato». Subito ci vide di nuovo, e cominciò a seguirlo, lodando Dio.” (Lc 18,35; Mt 20,29-34; Mc 10,46-52)

Matteo differisce da Luca perché parla di due ciechi, e sottolinea che:

“...Gesù si commosse»,... toccò loro gli occhi, e subito recuperarono la vista...”.

“La lode e l'amore di Dio non ci sazieranno mai completamente. Se ti stancassi di amare, verresti meno anche nella lode. Ma se è vero che (nella visione) l'amore sarà eterno, poiché la bellezza di lui sarà inesauribile, allora (non temere!) nulla ti impedirà di lodare per sempre colui che per sempre potrai amare”.

Ho sperimentato la lentezza degli effetti della preghiera di guarigione proprio come caratteristica della pedagogia di Dio: quanto più rapidamente si ottiene qualcosa, tanto più rapidamente si dimentica il beneficio ricevuto e il sentimento di riconoscenza svanisce: tutto è dovuto!

Gesù si commuove, chiede cosa può fare per essi.

Cioè la preghiera generica (Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà di me!) deve diventare precisa (Che io veda!) perché il dono concesso per la preghiera sia riconosciuto come tale, e da questa consapevolezza nasca la riconoscenza.

Dalla riconoscenza la preghiera di lode:

“E subito ci vide di nuovo e cominciò a seguirlo lodando Dio”.

E questa conoscenza/riconoscenza/lode si estende ai testimoni, al popolo:

“E tutto il popolo, alla vista di ciò, diede lode a Dio”.

e - Guarigione come via per arrivare alla fede

L'iniziativa di Gesù.

È il racconto della guarigione dell'infermo alla piscina di Betsaetà (Gv 5,1-18).

Dell'Omelia 17 che S. Agostino pronunziò su questo episodio conviene leggere due



passi: l'introduzione e il commento alla domanda:

“Non ci si dovrebbe meravigliare che Dio abbia compiuto un miracolo; ci sarebbe da meravigliarsi se l’avesse compiuto un uomo. Dovrebbe riempirci di meraviglia e di gioia più il fatto che il Signore e il Salvatore nostro Gesù Cristo sia diventato uomo che non il fatto che abbia compiuto cose divine in mezzo agli uomini.

È più importante per la nostra salvezza ciò che egli si è fatto per gli uomini che non ciò che ha fatto tra gli uomini; e conta più aver guarito i vizi delle anime che non l’aver guarito le malattie dei corpi mortali. Ma siccome l’anima stessa non conosceva colui che doveva guarirla, aveva nella carne occhi per vedere i fatti fisici mentre non aveva ancora occhi sani nel cuore per conoscere Dio che era nascosto, il Signore fece delle cose che essa poteva vedere, per guarire quegli altri occhi che non erano capaci di vederlo. Egli entrò in un luogo dove giaceva una grande moltitudine d’infermi, ciechi, zoppi, paralitici; e siccome era il medico delle anime e dei corpi, ed era venuto per guarire tutte le anime dei credenti in lui, fra tutti ne scelse uno da guarire a significare l’unità.

Se consideriamo superficialmente e secondo il modo umano d’intendere e di conoscere le cose, non troveremo qui né un grande miracolo se pensiamo alla potenza di lui, né un atto di grande bontà se pensiamo alla sua benignità. Erano tanti gli infermi, e uno solo fu guarito: eppure il Signore, con una sola parola, avrebbe potuto metterli tutti in piedi. Che cosa dobbiamo concludere, se non che quella potenza e quella bontà operavano più con lo scopo che le anime intendessero attraverso i suoi gesti il senso che essi possiedono in ordine alla salute eterna, che non allo scopo di procurare un qualche beneficio ai corpi in ordine alla salute temporale?

Perché la salute dei corpi, quella vera, che otteniamo dal Signore, si otterrà alla fine dei secoli quando risorgeranno i morti: allora, ciò che vivrà non morrà più, ciò che sarà guarito non si ammalerà più; chi sarà stato saziato non avrà più né fame né sete, ciò che allora sarà rinnovato non invecchierà più.

Se consideriamo, adesso i fatti operati dal Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, vediamo che gli occhi dei ciechi che egli aprì, furono richiusi dalla morte, e le membra dei paralitici

da Lui ricompagnate, furono nuovamente disgregate dalla morte; così tutta la salute ridonata temporaneamente alle membra mortali, alla fine è venuta meno, mentre l’anima che ha creduto è passata alla vita eterna.

Con la guarigione di questo infermo il Signore ha voluto offrire un grande segno all’anima che avrebbe creduto, i cui peccati egli era venuto a rimettere e le cui infermità era venuto a guarire con la sua umiliazione”.

Sulla domanda Agostino non insiste molto:

“Il paralitico è guarito dal Signore in persona; ma prima che cosa dice Gesù?

«Vuoi essere guarito?» Quello risponde che non ha un uomo che lo immerga nella piscina. Sì, per essere guarito aveva assolutamente bisogno di un uomo, di un uomo che fosse anche Dio: «Unico infatti è Dio, unico anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l’Uomo Cristo Gesù».

È venuto dunque l’uomo che era necessario; perché dunque differire la guarigione?”

Noi possiamo continuare a domandarci ancora perché Gesù chiede:

“«Vuoi essere guarito?».”

Nell’introduzione di questa omelia n°17 di S. Agostino, abbiamo potuto notare in un certo modo la giustificazione di questa domanda.

L’uomo - se non teniamo presente la sua condizione di essere ferito dal peccato originale - è una contraddizione vivente.

Se tu gli chiedi se vuol guarire dalla malattia fisica, subito risponde: Sì!

Se gli chiedi se vuol guarire dalla malattia spirituale, dall’oppressione, dalla schiavitù della colpa, non risponde con altrettanta determinazione.

Eppure la malattia spirituale rende l’uomo infelice.

Oltre che infelice l’uomo diventa cieco e sordo.

Non comprende la sua condizione, non vede dove va, non sente chi lo chiama.

Quante ore ho trascorso parlando con persone oppresse, infelici, distrutte da tanti generi di malattie!

Quando ho domandato se volevano guarire decidendosi fermamente a uscire da certe situazioni due sono stati i risultati: chi ha voluto uscire con decisione presto ha sperimentato l'azione potente di Cristo; chi ha avuto paura si è allontanato e non ho più potuto vederlo.

La domanda di Gesù è il segno del rispetto di Dio per la libertà dell'uomo:

«Vuoi essere guarito?... Vuoi essere salvato?».

A chi risponde: non ho chi mi aiuta, Cristo dice tre cose:

«Alzati, prendi il tuo lettuccio, cammina».

«Alzati»: è la stessa guarigione.

«Prendi il tuo lettuccio»: è l'amore per il prossimo, secondo Agostino:

«Perché quel tale mentre era infermo veniva portato nel lettuccio, e, una volta guarito, era lui a portare il lettuccio:

Portate i pesi gli uni degli altri, e così voi adempirete la legge di Cristo.

La legge di Cristo è la carità, e la carità non si compie se non portiamo i pesi gli uni degli altri.

«Sopportatevi a vicenda con amore e studiatevi di conservare l'unità dello Spirito». (Ef 4,2-3).

Quando tu eri infermo venivi portato dal tuo prossimo; adesso che sei guarito devi essere tu a portare il tuo prossimo....

E quando avrai preso il tuo lettuccio, non fermarti, **cammina!**

Amando il prossimo e interessandoti di lui, tu camminerai.

Quale cammino farai se non quello che conduce al Signore Dio, a colui che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente?

Al Signore non siano ancora arrivati, ma il prossimo lo abbiamo sempre con noi.

Porta dunque colui assieme al quale cammini per giungere a Colui con il quale desideri rimanere per sempre.»



f - L'ultima domanda di Gesù:

«Tu credi nel Figlio dell'uomo?» (Gv 9,35)

La guarigione genera e rafforza la fede.

Il Cap. 9 del vangelo di Giovanni è dedicato tutto al racconto della guarigione del cieco nato. Mentre il racconto inizia con una domanda dei discepoli:

«Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?».

- cui Gesù risponde:

«Né lui ha peccato, né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio.»

L'episodio si conclude con una domanda

di Gesù al cieco.

«Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto; colui che parla con te è proprio lui». Ed egli disse: «Io credo Signore!» e gli si prostrò innanzi.»

È interessante citare ancora la conclusione di Gesù per sintetizzare tutta questa analisi sulle domande di Gesù che abbiamo preso in esame:

«Io sono venuto in questo mondo, per giudicare, perché coloro che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi.»



In altre parole:

«Sono venuto a separare (giudicare) quelli che non vedono ma desiderano vedere, perché vedano, da quelli che credono di vedere e perciò non ricercano la verità, e restino nelle tenebre».

Descrivendo le fasi della guarigione S. Agostino distingue due momenti:

a) quello in cui prepara la guarigione del cieco, spargendogli del fango sugli occhi e inviandolo a Siloe, che significa «Inviato»;

b) quello in cui dopo essersi lavato, il cieco recupera la vista.

Quando al cieco viene chiesto:

«Dov'è colui che t'ha aperto gli occhi?»,

risponde:

«Non lo so»;

Agostino commenta:

“Queste parole dimostrano che la sua anima è ancora simile a uno che ha ricevuto l'unzione (il catecumeno) e ancora non ci vede. È come se avesse avuto quell'unzione nell'anima. Predica il Cristo, che ancora egli non conosce”.

Alla domanda di Gesù e successiva professione di fede e adorazione, Agostino commenta:

“Cristo è stato inviato dal Padre e questo cieco si lava la faccia in Siloe che significa «l'Inviato». Lavata finalmente la faccia del cuore e purificata la coscienza, riconoscendo cioè in lui non solo il Figlio dell'uomo, che già prima aveva accettato, ma ormai anche il Figlio di Dio che

aveva preso carne, disse: «Credo, Signore». Ma non contento di dire «Credo», esprime in modo più esplicito la sua fede:

“e gettatosi ai suoi piedi, lo adorò”.» (Gv 44,13-16).

* * *

Ricapitolando i contenuti delle domande che Gesù pone, relativamente alle guarigioni, possiamo distinguere due serie: una negativa e l'altra positiva.

La prima serie riguarda: la mancanza di fede:

(«Fino a quando sarò con voi e vi sopporterò»),

e il rammarico per la mancanza di riconoscenza:

(«Non sono stati guariti tutti e dieci? e gli altri dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio all'infuori di questo straniero?»)

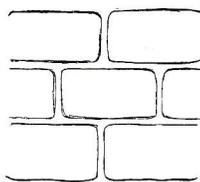
La seconda serie riguarda: la forza della fede capace di “strappare un miracolo”; la coscienza di quel che si chiede con la preghiera perché nasca la riconoscenza e la lode; la guarigione che è la via per arrivare alla fede: la guarigione è un segno per l'anima:

«Vuoi guarire?».

la guarigione che apre alla fede e la rafforza:

«Credi tu nel Figlio dell'uomo?». «Io credo, Signore» e gli si prostrò innanzi.





COSTRUIRE LA COMUNITÀ

di
Tarcisio Mezzetti

Il Corpo si sviluppa

È solo ora, arrivati a questo punto, che possiamo parlare di "membra" del "corpo".

Infatti se l'unità di intenti all'interno del "corpo" si è già formata, allora il corpo si può articolare in vere "membra" funzionali: nascono così i "ministeri".

Le azioni ministeriali sono tante, si sviluppano, crescono, ma anche ne nascono continuamente di nuove.

Questa infatti è la logica di Dio per far sorgere un'azione ministeriale: far nascere prima un'esigenza.

Davanti ad ogni esigenza di conseguenza viene la risposta del corpo: il ministero.

Se osserviamo la scelta dei sette diaconi, come viene descritta negli Atti degli Apostoli, vediamo subito che a causa dell'aumento del numero dei discepoli:

"...sorse un malcontento tra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana" (At 6,1);

è questa trascuratezza - dovuta certamente al crescere tumultuoso della comunità di Gerusalemme - che ha fatto scattare il bisogno di correggere una situazione irritante per gli ellenisti e certamente lacerante per l'unità della comunità stessa: da questo malessere nasce il ministero:

"«Cercate dunque, fratelli, tra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico»" (At 6,3).

Dio guida provvidenzialmente tutta la storia della salvezza, per questo Dio fa sorgere l'esigenza, la Comunità di conseguenza discerne la volontà di Dio, e organizza il ministero.

Ma c'è anche un altro modo di guardare le cose: il ministero sorge anche perché Dio ha già preparato nella Comunità i carismi necessari per dare vita al ministero.

Insomma ci sono già le persone che hanno i carismi per servire nel ministero.

Il ministero è quindi una nuova funzione del "corpo" che lavora unita al "corpo", per il bene del "corpo", e per rispondere alla vocazione del "corpo".

I ministeri sono diversi e numerosi, perché diverse e numerose sono le chiamate, ma tutte le chiamate e quindi tutti i doni ricevuti sono per il "corpo", non per l'individuo.

Tutti i carismi sono perciò a servizio del piano che Dio ha preparato per il "corpo".

Se, per esempio, compare un carisma di guarigione questo non è stato donato da Dio perché divenga una proprietà personale, cioè non appartiene alla persona in cui si è manifestato; è perciò inizio di orgoglio spirituale l'affermare troppo facilmente:

«Dio mi ha dato un dono ed io lo debbo usare!...».

Certo che i doni ci sono stati dati per essere usati, ma prima che possano essere



usati come servizio al popolo di Dio, essi debbono sottostare al discernimento della Comunità, poi essere usati nella prospettiva della vocazione della Comunità stessa.

Quindi un carisma non viene donato da Dio perché venga esercitato personalmente, sotto il proprio personale discernimento, ma perché sia sottoposto al discernimento della Comunità che da quel momento, a sua volta, ha il "dovere" di riconoscerne o meno l'autenticità e poi usarlo come, quando e dove vuole Dio.

Il carisma quindi non è una "proprietà" del singolo e non è soggetto al suo arbitrio, ma è soggetto al discernimento della Comunità, anche sulle modalità d'uso.

È sempre necessario ricordare che il discernimento è un carisma eminentemente comunitario e che l'uso individuale di esso è soggetto ad infiniti errori: errori e storture in cui presto o tardi cadono tutti coloro che vivono individualmente i loro carismi.

Ho incontrato vari "carismatici" isolati, quelli che ordinariamente chiamo "i cani sciolti", ed ho potuto osservare come spesso (troppe volte purtroppo) abbiano deviato da una prassi corretta, dando origine a teologie bizzarre, a spiegazioni balzane (quali, per esempio, di aver "ucciso" un numero più o meno grande di "spiriti immondi") e a pratiche divinatorie, quali la "radiestesia"; ma, in genere, un elemento li accomunava sempre: la "gelosia" verso il Rinnovamento, accusato sempre - malgrado il riconoscimento della Chiesa - di essere "opera diabolica" (!!!).

* * *

Quando si entra per la prima volta in un ministero è necessario avere:

"...gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5),

cioè l'umiltà e l'obbedienza.

Quando la Comunità mi chiamerà a servire secondo il mio carisma ed io lo farò, in obbedienza docile al discernimento dei re-

sponsabili, allora Dio potrà esaltare la mia pochezza e compiere le cose straordinarie che aveva preparato da sempre per la Sua gloria.

* * *

Il "corpo" quindi è costituito da membra diverse che sono i vari ministeri e i ministeri debbono essere membra libere e attive, cioè ognuno deve svolgere la sua funzione in preghiera, con una certa autonomia, ma sempre sotto la guida di Dio e con il consenso dei responsabili della Comunità.

Tuttavia se le "membra" sono del "corpo" è chiaro che i ministeri non possono contraddire lo scopo a cui il "corpo" è chiamato.

Ogni loro operare, se è da Dio, non può essere perciò in disaccordo con la chiamata generale ricevuta dal "corpo".

Il "corpo", come ho detto prima, ha la funzione di coordinare il funzionamento dei ministeri e questo lo compie attraverso l'opera di quello speciale ministero di coordinazione che è il "pastorale".

La funzione del pastorale si delinea quindi come operante in tre direzioni:

- Ascoltare la voce di Dio e trasmetterla per mezzo dei ministeri a tutta la Comunità;
- Coordinare il lavoro dei ministeri, perché la visione particolare del ministero sia sempre in accordo con la linea generale della Comunità;
- Conciliare gli eventuali conflitti di carismi, o di competenze, perché

"...tutto avvenga decorosamente e con ordine" (1 Cor 14,40).

Sul pastorale giace quindi il peso generale della Comunità.

Il pastorale è l'organo che avendo la responsabilità finale del buon funzionamento dei ministeri può intervenire frenando, incoraggiando, o addirittura modificando o

sciogliendo un ministero, allorché questo, non seguendo la voce di Dio, diventasse fonte di discordie nella Comunità.

* * *

La durata in carica dei responsabili dei ministeri dovrebbe avere forme di permanenza molto elastiche che possono essere usate da ogni ministero, secondo bisogno e secondo discernimento, ma senza regole fisse di scadenza, perché i responsabili dei ministeri debbono avere sia i carismi specifici del ministero, che la maggior esperienza possibile.

* * *

I ministeri nascono perché c'è una aggregazione di carismi, quindi per far nascere i ministeri è necessario identificare e discernere i veri carismi nella Comunità.

Ma l'identificazione di un carisma vero non basta, è necessario anche identificare la "chiamata", perché si scopra dove debba essere usato il carisma che si è scoperto.

Per esempio: un carisma di parola può essere adoperato per l'annuncio in una missione per far sorgere un nuovo nucleo del Rinnovamento, o invece per fare una catechesi interna nella Comunità.

Nel primo caso sarebbe un carisma di missionarietà, nel secondo un carisma di pastoralità.

Anche qui si vede l'opera preziosa della Comunità; la Comunità cercando di capire la volontà di Dio, mi userà dove vuole Dio.

È così che cade un'altra fonte di ribellione.

Non servirò quindi dove voglio, ma dove sarò inviato; e se mi sentirò non pienamente soddisfatto, forse sarà ancora meglio una grazia, perché Dio mi sta facendo crescere di più.

* * *

La comunità' con Gesù'

Luca dice che Gesù a Nazareth



"...cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini" (Lc 2,52).

Anche la Comunità è chiamata a crescere così verso la sua maturità:

a. **Crescere in Sapienza:** crescere in sapienza vuol dire conoscere Dio sempre meglio per amarlo sempre di più.

Ma il Siracide ci dice:

"Principio della sapienza è temere il Signore..."

Pienezza della sapienza è temere il Signore...

Corona della sapienza è temere il Signore...

Radice della sapienza è temere il Signore..."

(Sir 1,12-18).

Per raggiungere questa vicinanza con Dio è necessario prima di tutto chiedere a Dio questo dono dello Spirito, che tutti abbiamo ricevuto al battesimo: **il timore di Dio.**

Come infatti potrebbe qualcuno parlare contro la Comunità se ci fosse il timor di Dio, essendo la Comunità stessa

"...opera di Dio" (Ef 2,10)?

Come si potrebbe peccare contro il "corpo", che è Corpo di Cristo se ci fosse il timor di Dio?

Come si potrebbe mettere in dubbio alla prima seria difficoltà la propria chiamata alla Comunità se ci fosse il timor di Dio?

b. **Crescere in età:** la Comunità cresce e si matura, sviluppa ogni anno nuovi orizzonti, risponde meglio alla chiamata di Dio.

La Comunità matura sotto le ali di Dio.

Maturando crescono anche le sue esigenze e crescono le esigenze di Dio, perciò - direbbe S. Paolo - ora non è più tempo di latticello, ma di cibo solido.

Qualcuno fa le boccacce, ma se questa è la volontà di Dio cosa faremo?

Diceva Gamaliele:

«Se questa... attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli; non vi accada di trovarvi a combattere contro Dio!» (At 5,38-39);

c. Crescere in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini: la Comunità cresce davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini.

Portiamo perciò la grave responsabilità di essere "testimoni di Cristo" in mezzo ad un mondo di tenebre ed il mondo ci odia.

Quale è quindi la responsabilità che porto davanti al "corpo" quando il mio cattivo comportamento si ripercuoterà sulla Comunità e anche su tutta la Chiesa?

Gesù cresceva in grazia davanti a Dio ed agli uomini e così devo crescere anch'io e deve crescere il "corpo".

Alcuni anni fa la Comunità si radunò a Pentecoste, si divise in dieci gruppi, dispersi nel convento dei Cappuccini di Monte Malbe, e pose cinque domande al Signore; l'esperienza fu stupenda, specialmente quando confrontammo le risposte ricevute in profezia: erano le stesse in ogni gruppo.

Quelle profezie di Pentecoste ci parlavano di fare attenzione alla impudicizia.

Molti fortunatamente lo facevano già, ma alcuni ancora non avevano capito che cosa volesse dire "fuggire le occasioni"; ed il Corpo di Cristo soffriva.

Quella esperienza cambiò il cuore della Comunità che cominciò a crescere in grazia

davanti a Dio e davanti agli uomini.

Un altro momento dove è necessario crescere in grazia davanti a Dio ed agli uomini è nella testimonianza da dare in famiglia specialmente quando la famiglia non è credente.

Se la famiglia vive la vita della Comunità, la famiglia aiuta a crescere, ma quando non lo è siamo noi che dobbiamo farla crescere; è lì che dobbiamo testimoniare che abbiamo in noi l'amore di Cristo.

È lì che dobbiamo ricordare ogni giorno che siamo testimoni, anziché fuggire dalla testimonianza.

Quando non si dà testimonianza ciò avviene forse perché alla base di tutto c'è una mancanza di attenzione sul dono del timor di Dio, dono sicuramente molto presente nella casa di Nazareth dove abitavano Giuseppe, Maria ed il bambino Gesù.

Eppure questo bel dono del

"...timore del Signore è gloria e vanto, gioia e corona di esultanza.

Il timore del Signore allieta il cuore e dà contentezza, gioia e lunga vita" (Sir 1,9-10).

Questo dono meraviglioso lo troveremo nella lettura assidua e meditata della Parola di Dio.

È lì che lo riceveremo e ne godremo.

Ma la Parola di Dio è il nutrimento costante e meditato di ogni mia giornata?

Continua

